

# LA CONQUISTA

1815-1870 L'UNITÀ ITALIANA NELL'ERA DELLA BORGHESIA

il manifesto

SUPPLEMENTO IN OMAGGIO CON IL NUMERO ODIERNO DE IL MANIFESTO



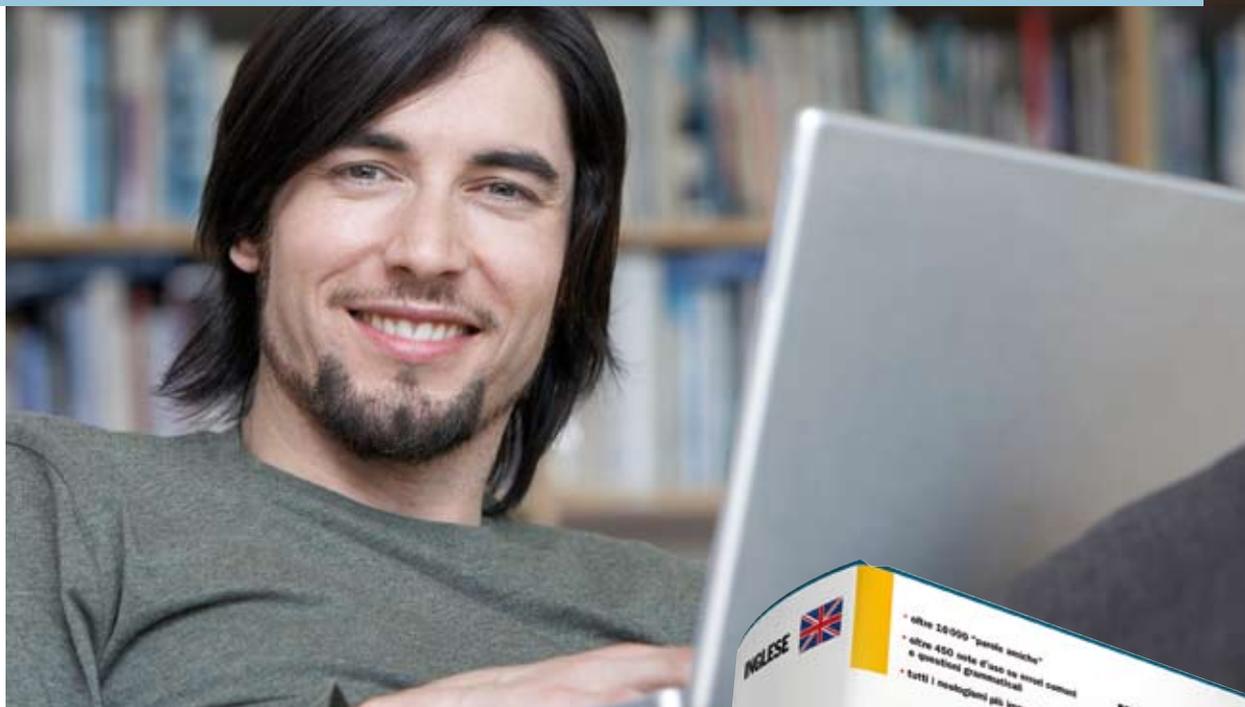
IL 28 SETTEMBRE IN EDICOLA CON IL MANIFESTO IL SECONDO FASCICOLO: 2. RIVOLUZIONI



# 1. RESTAURAZIONI

Io lo consulto anche  
sul mio pc e sull'iPhone

www.zanichelli.it



**ilRagazzini2011**

**as you like it**

- su carta e in CD-ROM
- su Web  
[dizionari.zanichelli.it](http://dizionari.zanichelli.it)
- su iPhone, iPod touch e iPad

**ilRagazzini2011**, l'unico dizionario di inglese aggiornato ogni anno, è al passo coi tempi non solo a parole... ma anche nei fatti



**ZANICHELLI**

Crescere a libri aperti

GABRIELE POLO

# QUANDO MANCA LA RIVOLUZIONE

**N**ella sua *Storia d'Italia*, polemizzando con Macchiavelli, Francesco Guicciardini giustificava la divisione politica della Penisola con la sopravvivenza di una «meschina borghesia municipalistica» incapace di guardare oltre i ristretti limiti del comune o della regione, mentre per «le masse contadine vale il motto o Franza o Spagna, purché se magna». Parole che non sembrano avere 500 anni, soprattutto alla luce di ciò che vediamo oggi, quando riemerge - nel suo lato peggiore, in versione populista e plebiscitaria - la lunga durata della tradizione municipalistica italiana, giunti come ormai siamo alla soglia di una società che si frammenta e rinchiede in una sorta di neo-feudalesimo, si ritrae in microcomunità nutrite di paure e sospetti, con l'arbitrio che sostituisce la regola e il cittadino che si fa suddito. Il fatalismo di Guicciardini - in polemica con «l'azionismo» di Macchiavelli - non può costituire un alibi per la rassegnazione. A noi - qui - serve solo per citare il problema e comprendere le radici di quella che nell'800 venne chiamata «questione italiana» e che Gramsci poi definì «una rivoluzione mancata».

Alla vigilia delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, assistiamo al consueto uso politico della storia. Poco male, non fosse che il confronto si limita all'esposizione di due retoriche, solo apparentemente contrapposte: nazionalisti e leghisti si affannano nella propaganda dei rispettivi miti, cercando di ignorare (e far ignorare) le comuni radici di «partenza» e, in sostanza, il comune approdo conservatore. I primi rimuovono i limiti e le conseguenze di una costruzione statale avvenuta «dall'alto», più simile a una conquista che a un'unificazione. I secondi cancellano il fatto che quella conquista partì proprio dal loro territorio di riferimento, che ne beneficiò facendone pagare i costi al Mezzogiorno. Forse non casualmente, alla fine, ancor oggi si riproduce un compromesso tra gruppi dirigenti «locali» analogo a quello su cui si costruì lo stato unitario italiano. Ed è forse proprio per questo che il «confronto» sul 150° dell'Unità d'Italia si risolve tutto «a destra» - come avviene, in generale, per lo scontro politico dell'Italia berlusconiana -, essendo entrambi i «contendenti» lontani anni luce da quell'universalismo cosmopolita che nutrì le migliori culture ottocentesche, il «Risorgimento radicale» poi sconfitto e che continuò a vivere nel conflitto sociale del nascente movimento operaio. Il «confronto» retorico cui assistiamo segnala ancora una volta l'assenza di un punto di vista alternativo, in questo caso persino di una storia che ricostruisca continuità, rotture e contraddizioni. Attraverso ricerche e memorie che pure questo paese aveva conosciuto nel recente passato, ma che sono ora silenziate o rinchieste in cittadelle accademiche.

È in un simile panorama che proponiamo questo piccolo viaggio nell'800, calando gli avvenimenti dell'Unità italiana nei processi mondiali di quel *secolo lungo* («iniziato» dalla rivoluzione francese e «chiuso» dalla prima guerra mondiale) e relazionandoli ai percorsi profondi che costruiscono la biografia della Penisola. Arrivando, in qualche modo, fino a noi. Per provare a capire perché siamo diventati quel che siamo. E - persino - chi tra Guicciardini e Macchiavelli avesse più ragione.



# LA PENISOLA DEI FA

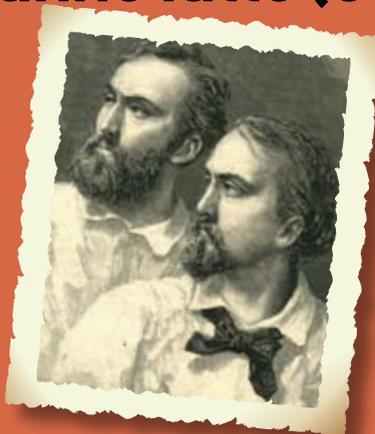
## Donne e uomini che hanno fatto (o disfatto) l'Italia



**CARLO ALBERTO**  
(1798-1849)

Principe Savoia-Carignano. Divenne re di Sardegna e Piemonte per mancanza di eredi maschi del ramo principale della casata. Frequentava i liberali ma nel 1831 li repressero ferocemente. Pressato dalle rivoluzioni del 1848 promulgò lo Statuto albertino - che restò la legge fondamentale dello stato italiano fino alla Costituzione repubblicana del 1948 - e mosse guerra

all'Austria per conquistare Milano, ma sbagliò tutto, venne sconfitto e morì in esilio. Dopo aver abdicato a favore del primogenito Vittorio Emanuele (II). Che, si disse, era figlio di un macellaio.



**ATTILIO (1810 - 1844)**  
ed **EMILIO BANDIERA**  
(1819 - 1844)

Mazziniani veneti. Ufficiali della marina austriaca, disertarono nel 1844 per tentare di sollevare i contadini dell'Italia meridionale, dopo aver avuto notizia di una rivolta in Calabria. Sbarcarono presso Crotona con 19 compagni - tra cui un brigante calabrese e un esule corso -, ma la rivolta era già finita: non rinunciarono all'impresa e salirono sulla Sila. Traditi dal corso, vennero fucilati.



**FILIPPO BUONARROTI**  
(1761 - 1837)

Rivoluzionario pisano, naturalizzato francese. Esponente, insieme a Babeuf, dell'ala egualitaria dei giacobini, fu incarcerato dopo la restaurazione di Termidoro e organizzò la «Congiura degli eguali». Fallita, arrestato, venne condannato alla «deportazione perpetua», ma dal suo esilio non smise di cospirare per tutto il resto della vita, contribuendo all'organizzazione della Carboneria e all'elaborazione delle prime idee socialiste.



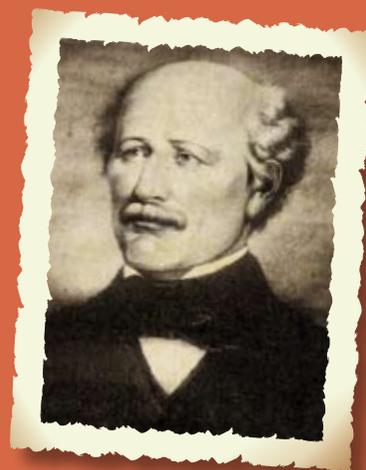
**CIRO ANNICHIARICO**  
detto **papa Ciriaco**  
(1775 - 1817)

Religioso e brigante pugliese. Prete di Grottaglie (Taranto), accusato di omicidio per motivi passionali, divenne fuorilegge. Organizzò una banda di tagliagole che per 15 anni razzia la Puglia, giustificandosi con un «mandato divino contro i giacobini», durante l'occupazione napoleonica. Appoggiato dai latifondisti pugliesi, dopo la Restaurazione fu isolato, catturato e fucilato su ordine dei Borbone.



**NINO BIXIO (1821 - 1873)**

Militare ligure. Mazziniano in gioventù, nel 1848 partecipò alla Repubblica Romana e divenne amico di Garibaldi. Co-fondatore del gruppo paramilitare «Cacciatori delle Alpi», si spostò su posizioni di destra, vicine a Cavour. Rimaneva intimo di Garibaldi con cui guidò la spedizione dei Mille. In quell'occasione si distinse per la repressione di Bronte, sterminando i contadini siciliani che si erano ribellati ai latifondisti. Poi divenne deputato e senatore del Regno nelle file della destra.



**CARLO CATTANEO**  
(1801-1896)

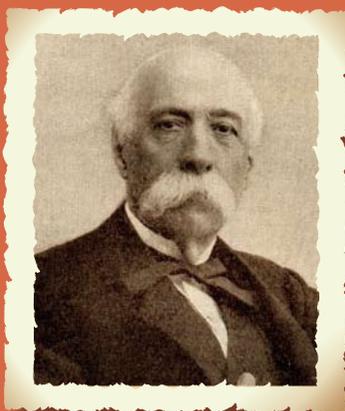
Filosofo e scrittore italiano. Uno dei dirigenti delle Cinque giornate di Milano. Fosse dipeso da lui l'unità d'Italia sarebbe stata federale, repubblicana e non sotto le insegne dei Savoia: quando venne eletto al Parlamento rifiutò di entrarci per non giurare fedeltà al re. Uno sconfitto del Risorgimento italiano, oggi maldestramente utilizzato dai leghisti come padre nobile del federalismo.

# MOSI



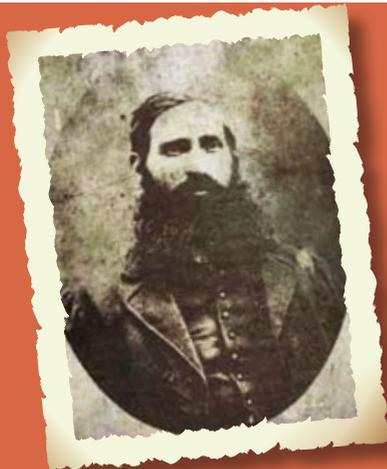
## CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR (1810 – 1861)

Statista piemontese. Considerato uno dei padri dell'Unità italiana. In realtà voleva un forte stato del nord a guida Savoia; tutto il resto venne come conseguenza dei giochi politici di governo (fu un antesignano del trasformismo) e di equilibri internazionali in cui usò anche l'intrigo sessuale (inviò la Contessa di Castiglione a sedurre Napoleone III, Costantino Nigra a intrattenere la moglie dell'imperatore). Il suo principale nemico fu Mazzini, non cercò ma subì lo scontro con il Papa. La cosa migliore la fece «inventando» il Barolo.



## FRANCESCO CRISPI (1818 – 1901)

Politico italiano. Una vita da sinistra a destra: indipendentista siciliano, poi cospiratore mazziniano (organizzò l'attentato contro Napoleone III), passò per la spedizione dei Mille e la collaborazione con Garibaldi, per approdare al Parlamento e al potere «ereditando» il trasformismo. I suoi governi repressero contadini e operai (sciolse il Psi nel 1894), praticarono il protezionismo economico e l'espansionismo coloniale. Cadde con la disfatta militare di Adua (Etiopia) nel 1896.



## CARMINE CROCCO (1830 – 1905)

Brigante e rivoluzionario lucano. Bracciante, poi fuorilegge a capo di un esercito di oltre 2.000 uomini organizzato in 43 bande. Soprannominato «Generale dei briganti», combattè prima per Garibaldi, poi per i Borbone. Infine per se stesso. Fu uno dei più temuti e ricercati fuorilegge dell'Italia post-unitaria, coalizzando il ribellismo e l'antistatalismo dei poveri del sud. La sua leggenda si infranse contro l'esercito sabaudo che lo sconfisse e contro il «tradimento» del papa presso cui voleva fuggire. Condannato a morte, finì la sua vita ai lavori forzati.



## AGOSTINO DEPRETIS (1813 – 1887)

Politico italiano. Uno dei primi presidenti del consiglio dell'Italia post-unitaria. Come molti in quegli anni partì da posizioni di «estrema sinistra» (fu uno dei primi discepoli di Mazzini) per approdare a posizioni moderate in vista del potere. Fu l'inventore del «trasformismo», l'operazione con cui la sinistra di origini repubblicane si alleò con la destra liberale, inglobandola e cambiando così la propria natura. Fu anche il principale responsabile politico della sconfitta navale di Lissa.



## FRANCESCO DE SANCTIS (1817 – 1883)

Letterato e politico italiano. Mazziniano e rivoluzionario del 1848, nonostante fosse il miglior critico letterario italiano dell'800, fu respinto da tutte le università (anche quella di Torino) fino al 1861. Deputato al Parlamento nelle file della sinistra e ministro dell'istruzione nell'Italia post-unitaria, la sua «Storia della letteratura italiana», scritta per fornire un retroterra culturale alla politica risorgimentale, è utilizzabile ancor oggi.

## MASSIMO D'AZEGLIO (1798 – 1866)

Scrittore, pittore e politico piemontese. Liberale moderato, fu primo ministro del Regno sabaudo tra il 1849 e il 1852, dopo l'abdicazione di Carlo Alberto e prima dell'era Cavour. Era contrario all'unificazione italiana in un unico stato o sotto un'unica casa regnante. Propendeva per una confederazione di stati autonomi sul modello statunitense. E per questo fu inviso ai mazziniani come a Cavour, che lo definì «empio rivale».

## MICHELINA DI CESARE (1841 – 1868)

Brigante campana. Di poverissime origini e vedova a soli 21 anni, fuorilegge per amore di un ex soldato borbonico, Francesco Guerra, che si era dato alla macchia perché renitente alla leva sabauda. In breve tempo divenne una leader riconosciuta - le sue fotografie in posa spopolavano - la vera stratega della banda Guerra che per anni controllò le montagne del casertano. Fino a che esercito e carabinieri sterminarono il gruppo in una vera e propria battaglia campale. I corpi, denudati, vennero esposti nella piazza di Mignano, paese natio della brigantessa.



# INTRODUZIONE



DUE DIPINTI DI SILVESTRO LEGA DEL 1861: A SINISTRA, «RITRATTO DI GIUSEPPE GARIBALDI»; SOTTO, «BERSAGLIERI CHE CONDUCONO PRIGIONERI»

di MARCO MERIGGI

# IL VUOTO SOTTO LA NAZIONE

L'unificazione non seppe rappresentare la maggioranza degli italiani, le masse contadine che, da nord a sud, rimasero escluse a favore dei ceti medio-alti urbani. Durante e dopo l'Unità. Questo il nodo inevaso, che ancor oggi pesa come un handicap per la democrazia

Che dopo la sua costituzione in stato nazionale l'Italia sia rimasta a lungo un cantiere aperto è una constatazione che i contemporanei furono i primi a formulare. E il problema di «fare gli italiani», da allora, è stato evocato un'infinità di volte, nelle occasioni in cui si è evidenziato, nella storia della penisola, un deficit di coesione delle sue componenti sociali, territoriali, politiche. Questo fenomeno non è, per altro, assolutamente sorprendente, se solo si pensa che, come ha dimostrato la riflessione di autori come Gellner, Hobsbawm, Benedict Anderson, le nazioni moderne sono costruzioni storiche – non entità metafisiche –, le quali, per reggersi su una solida base di elementi condivisi, necessitano di tempi lunghi di metabolizzazione. Quello di una efficace nazionalizzazione dei propri cittadini non è stato, insomma, un tema solo italiano.

Ma cosa aveva spinto almeno una parte degli italiani, nella prima metà dell'Ottocento, a immaginare di trasformare il mosaico di stati della penisola in una nazione? E quali caratteristiche ideologiche avevano animato il discorso del nazionalismo



italiano preunitario?

A lungo, sulla scia di un famoso saggio di Federico Chabod, esso è stato ascritto alla filiera di derivazione franco-rivoluzionaria; un nazionalismo, perciò, imbevuto di valori volontaristici e emancipatori; un progetto politico aperto, da contrapporre al nazionalismo di matrice romantico-germanica, ispirato invece dal motivo del Blut und Boden, dai miti della razza e della comunità di sangue. Più recentemente uno storico del calibro di Alberto Mario Banti ha proposto una riconsiderazione di questo giudizio. La *Nazione del Risorgimento* (il titolo di un suo libro del 2000)

## L'AUTORE

Marco Meriggi è ordinario di Storia delle Istituzioni sociali e politiche presso la facoltà di lettere dell'Università Federico II di Napoli. È membro del comitato scientifico delle riviste «Passato e Presente» e «Modern Italy». Tra le sue pubblicazioni: «Il Regno Lombardo-Veneto» (Utet, 1987), «Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi» (Donzelli, 1996), «Gli stati italiani prima dell'Unità» (Il Mulino, 2002).

prende forma come proiezione politica di un canone letterario e artistico - quello romantico - i cui dati emozionali di fondo sembrano ricalcare sentimenti più prossimi a quelli tipici del nazionalismo conservatore «alla tedesca» che a quelli del nazionalismo progressista e contrattualista «alla francese». Ma qui siamo davanti più a un ragionamento sul come l'esperienza patriottica venne vissuta dai suoi protagonisti che sul perché essi scelsero di eleggerla a proprio orizzonte esistenziale.

Per altri versi, ciò che per decenni era stato considerato poco meno di un luogo comune tanto

dalla storiografia di ispirazione liberale quanto da quella di impronta marxista, ovvero il nesso tra *Risorgimento* e *capitalismo* (il titolo di un importante saggio di Rosario Romeo, scritto alla metà degli anni '50) e la correlazione obbligatoria tra borghesia in ascesa e unificazione nazionale, è oggi percepito, alla luce di nuove ricerche, come un assunto quanto meno discutibile. Per un verso, infatti, tra i protagonisti del movimento risorgimentale gli aristocratici furono particolarmente numerosi; per l'altro, anche sotto il profilo degli interessi materiali, risulta evidente come gran parte dei sistemi economici degli stati preunitari mostrassero una assai modesta propensione all'integrazione reciproca.

Sotto il profilo sociale, in realtà, le élite dell'Italia preunitaria - e furono soprattutto queste ultime il soggetto titolare della mobilitazione patriottica - erano in gran parte fondiarie e aristocratiche. E, più che patire per l'assenza di un mercato nazionale, soffrivano semmai per l'inedita e invasiva presenza delle istituzioni burocratiche e poliziesche che, introdotte nella penisola durante l'età napoleonica, erano poi rimaste operative anche dopo il congresso di Vienna. In alcuni degli stati preunitari, poi - per esempio il Lombardo-Veneto e il granducato di Toscana - la pervasività delle strutture amministrative dello stato moderno si coniugava a un dominio straniero, il che contribuiva a renderle ancora più refrattarie all'aspirazione all'autogoverno coltivate dai notabili socialmente dominanti. All'invadenza dello stato di polizia questi ultimi contrapponevano il culto delle vecchie tradizioni di autonomia cittadina. E questo spiega la vitalità del motivo municipalistico che, accanto a quello di impronta nazionalistica, animò molte battaglie condotte contro l'ordine costituito durante l'età della restaurazione e che in seguito ispirò i non pochi fautori di una soluzione federale, e non unitaria, del problema della

libertà italiana. Nella scala delle priorità si avvertiva in primo luogo l'esigenza dell'indipendenza dei singoli stati dalla morsa dello stato burocratico e poliziesco e solo in secondo luogo, e non da parte di tutti, quella dell'unità della nazione.

Il processo risorgimentale si svolse, per altro, all'interno di una cornice che risentiva profondamente della congiuntura storica continentale, segnata da quel conflitto tra liberalismo e assolutismo che dopo il '48 si sarebbe risolto nella graduale affermazione del primo. Anche in Italia le spinte alla trasformazione dell'ordine assolutistico della restaurazione recarono perciò impresso il segno del liberalismo, oltre che quello del nazionalismo, e il sentimento patriottico si coniugò intensamente con l'impegno per la realizzazione della libertà moderna. Si trattava, per altro, di un liberalismo che - come forza di opposizione - fino agli anni immediatamente antecedenti al '48 mostrò tratti abbastanza generici e ecumenici, e che solo a partire dall'«anno dei miracoli», durante il quale divenne transitoriamente o stabilmente forza di governo, si differenziò al proprio interno in modo radicale.

La divisione di campo tra moderati e democratici, tra la «destra» e la «sinistra» risorgimentale, data principalmente da quel tornante decisivo della storia ottocentesca, durante il quale almeno in alcuni dei principali centri urbani della penisola si assistette a un inedito e imprevisto protagonismo popolare di segno progressista, nello stesso momento in cui in altri contesti europei (soprattutto in quello parigino) la lotta per la libertà e per l'estensione dei diritti si veniva caricando di venature scopertamente socialiste. Fu soprattutto negli anni '50, a rivoluzione acquietata, che vennero prendendo corpo - a dispetto dell'unitarietà del «canone emozionale» patriottico - due visioni sostanzialmente





## LA PENISOLA DEI FAMOSI



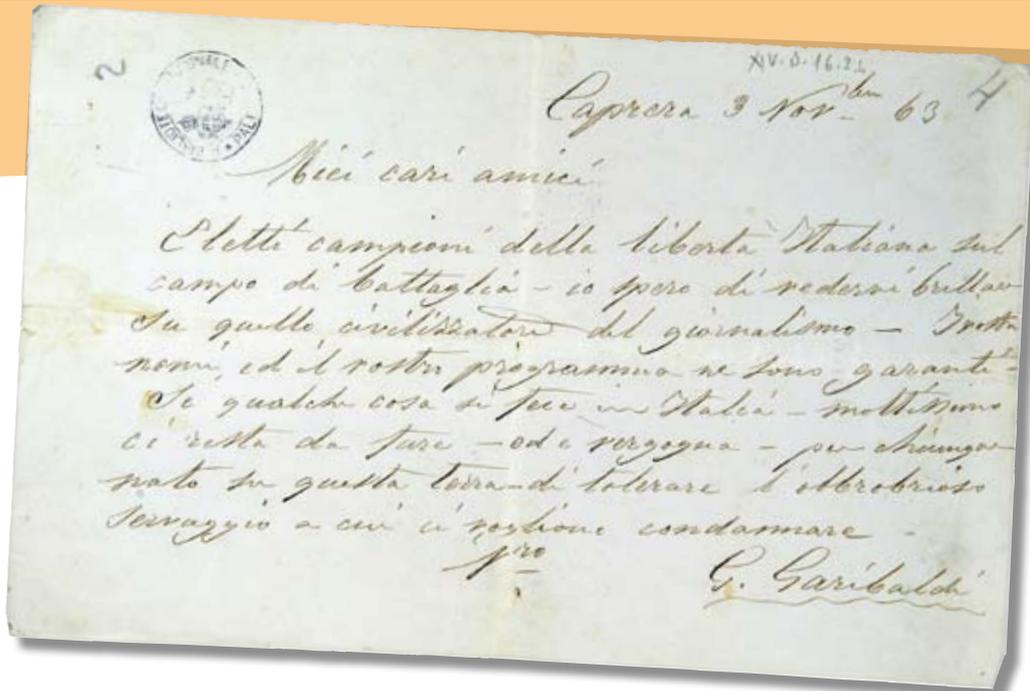
### **FRANCESCO GIUSEPPE D'AUSTRIA** (1830 – 1916)

Principe d'Asburgo-Lorena. Diventato imperatore d'Austria (e re del Lombardo-Veneto) a soli 18 anni, guidò l'ultima fase dell'impero, nell'impossibile tentativo di frenare il declino dell'ordine aristocratico, in contrasto con l'avvento della borghesia. L'efficienza burocratica del suo regno non bastò a preservare l'unione multietnica dai nazionalismi nascenti. Morì prima di veder finire il suo mondo. In Friuli c'è ancora un gruppo di nostalgici dell'Austria Felix che ogni anno celebra «il genetliaco dell'Imperatore».



### **FRANCESCO II DI BORBONE** (1836 – 1894)

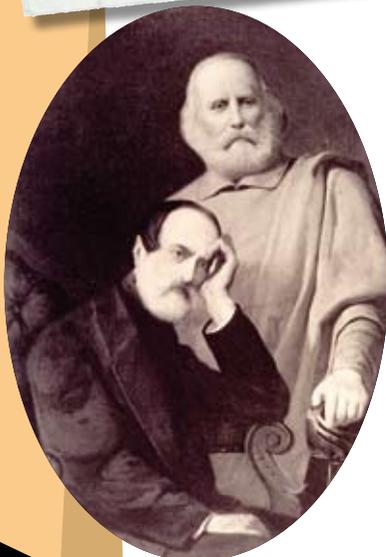
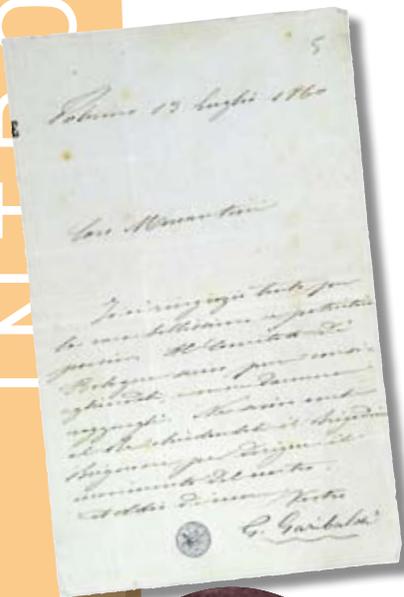
Ultimo re delle Due Sicilie. Gli affari di stato non facevano per lui, troppo schiacciato dalla prepotenza del padre (il tirannico Ferdinando II) e dal ricordo della madre (Maria Cristina di Savoia, morta dandolo alla luce). Perdi più fu costretto a sposare Maria Sofia di Baviera, austriaca molto grintosa. Fu re per poco. Salito al trono nel maggio del 1859, due anni dopo aveva già perso il regno: i suoi generali e le sue truppe mercenarie lasciarono via libera a Garibaldi. Morì in esilio, mentre briganti legittimisti combattevano per restaurare un regno cui lui non credeva più.



**VOLONTARI D'ITALIA**

Furono qualche decina di migliaia di "patrioti radicali" - soprattutto nel '48 e, in particolare nella straordinaria esperienza della Repubblica romana - a gettare sui campi di battaglia della Penisola il fenomeno nuovo del volontariato, principale innovazione politica del paese in concorrenza con l'annessionismo sabauda. I Mille di Garibaldi ne furono la manifestazione più evidente e molti dei garibaldini divennero poi classe dirigente dello stato unitario.

DUE LETTERE DI GARIBALDI, SOTTO, RITRATTO CON GIUSEPPE MAZZINI



contraddittorie della soluzione al problema nazionale italiano. Quella moderata, che sarebbe poi risultata vincente, tendeva a riproporre i moduli di un liberalismo politicamente esclusivo, che al discorso sulla libertà e sulla nazione coniugava la sollecitudine per la difesa dell'ordine sociale e la riconferma del carattere elitario della società, confidando al tempo stesso in una evoluzione della situazione della penisola affidata essenzialmente all'iniziativa dinastica dei Savoia: i soli regnanti italiani che dopo il '48 avessero confermato la costituzione censitaria concessa in quella occasione e che fossero in grado di procurarsi gli appoggi diplomatici internazionali indispensabili per realizzare una durevole trasformazione dell'assetto della penisola. Quella democratica, invece, traendo spunto dalla domanda di protagonismo che era montata dal popolo urbano nel '48 - ben esemplificata dalle centinaia di artigiani caduti sulle barricate di Milano o di lavoratori del porto mobilitatisi fino all'agosto del 1849 per difendere Venezia dalle cannonate austriache - si sforzava di proiettare il liberalismo al di là dei suoi confini di classe, che ne facevano un affare sostanzialmente riservato ai proprietari, ai professionisti, agli strati alti del mondo mercantile, e a immaginare l'unificazione nazionale come l'occasione di una profonda trasformazione, capace di dare risonanza alle aspirazioni socia-

li di una cittadinanza «larga» dai connotati interclassisti.

I liberal-moderati nutrivano sentimenti monarchici e immaginavano la libertà italiana prevalentemente nel solco della tradizione municipalista e elitaria caratteristica della storia moderna della penisola. Colui che finì per imporsi come il loro leader, il piemontese Camillo Cavour, era in realtà figura assai più dinamica e lungimirante dello strato sociale di notabili aristocratici e borghesi che si trovò a rappresentare. I democratici, dal canto loro, erano prevalentemente (ma non esclusivamente) repubblicani e tendenzialmente unitari - come il genovese Giuseppe Mazzini -, anche se tra di loro non mancava chi, come il milanese Carlo Cattaneo, prefigurava per la penisola un'indipendenza garantita da una costituzione federale di tipo svizzero o americano. Tanto gli uni quanto gli altri, in teoria, si rivolgevano al popolo italiano tutto intero. Ma i primi, i moderati, lo consideravano in realtà nella fattispecie ristretta delle poche decine di migliaia di lettori di giornali e periodici che costituivano l'opinione pubblica della penisola. I secondi - forse con la sola eccezione del napoletano e protosocialista Carlo Pisacane - identificavano in esso essenzialmente quelle classi medio-basse urbane che erano state protagoniste del biennio rivoluzionario 1848-49 e che rappresentavano però la pur sem-

pre ristretta elite di un mondo subalterno che dal nord al sud della penisola mostrava tratti soprattutto contadini.

Prima del '48 moderati e democratici avevano talvolta condiviso un'attività di opposizione clandestina che non disdegnava l'occasionale ricorso alla violenza e che poteva arrivare a concretizzarsi in attentati contro i funzionari pubblici più detestati o persino contro le teste coronate. È il tema, tra l'altro, di un film diretto da Mario Martone e tratto dal romanzo di Anna Banti *Noi credevamo*, che viene ora presentato al festival del cinema di Venezia. Ma dopo il '48 i moderati, in tutta Italia, rescisero la consuetudine con queste pratiche, che restarono prerogativa dei patrioti radicali. I primi confidavano ora essenzialmente nei buoni uffici della monarchia sabauda e in una soluzione dinastico-legalitaria della questione italiana. Fu, però, soprattutto l'intenso idealismo dei secondi a mantenere viva l'aspirazione all'unificazione e ad alimentare un fenomeno come quello del volontariato nazionale, che tra il '48 e il 1860 proiettò sui campi di battaglia di tutta la penisola qualche decina di migliaia di italiani e che trovò il proprio co-



ronamento nella spedizione dei Mille guidata dal nizzardo Giuseppe Garibaldi.

C'è chi, affrontando il tema del volontariato, lo ha recentemente descritto come un fenomeno da misurare non solo nei termini del numero di combattenti scesi in campo, ma anche tenendo conto del mondo più vasto dei simpatizzanti, delle fiancheggiatrici, dei finanziatori grandi e piccoli, ed è così giunto a parlare del risorgimento come di un movimento di massa, muovendosi controcorrente rispetto ad una tradizione critica tesa piuttosto a evidenziarne i limiti. Esempio, in proposito, è il recente *Annale della Storia d'Italia Einaudi* dedicato per l'appunto al Risorgimento e curato da Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg.

Ora, grosso modo negli stessi anni dell'unificazione italiana in un altro Paese occidentale un conflitto che avrebbe deciso dei destini della nazione - la guerra di secessione americana - attivò anch'esso un rilevante fenomeno di militanza politico-militare. Ma ad accorrere come volontari sotto le bandiere nordiste furono americani nell'ordine dei milioni, non delle decine di migliaia di persone, come invece nel caso del movimento patriottico italiano. E, per altri versi, va anche considerato che nella penisola, oltre a quello di impronta unitaria, vi fu anche un volontariato legittimista (in favore del papa, o dei Borbone di Napoli), certamente meno numeroso ma comunque degno di essere ricordato. Infine, negli anni successivi al 1860, nel Mezzogiorno divampò un conflitto - quello alimentato dal brigantaggio - nel quale le motivazioni sociali, o anche l'endemica propensione alla violenza e alla illegalità latente in un territorio che le trasformazioni istituzionali della prima metà del secolo non erano riuscite a disciplinare in modo compiuto, vennero strumentalizzate dal legittimismo reazionario borbonico al fine di mettere in discussione una unificazione nazionale presentata come invasione piemontese del regno delle Due

## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### ANITA GARIBALDI (1821 - 1849)

Rivoluzionaria sudamericana. Il suo vero nome era Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva, ma nel 1839 lasciò il marito per diventare la compagna di Garibaldi e combattere con lui, tra un figlio e l'altro: dalle rivoluzioni sudamericane fino all'avventura della Repubblica romana del 1849. Morì - al quinto mese di gravidanza - nelle Valli di Comacchio, in fuga da Roma a Venezia dove insieme al marito voleva partecipare all'ultima resistenza anti-austriaca della città lagunare.



### GIUSEPPE GARIBALDI (1807 - 1882)

Militare italiano. Veniva dal mare (Nizza) e sul mare decise di andar a morire (Caprera). Iniziò come cospiratore contro i Savoia e finì per regalar loro un regno. Politicamente non era un'aquila, militarmente un genio - dai campi di battaglia del Sud America a quelli europei - sempre contro i tiranni, a capo di eserciti di volontari. Che fece vestire di rosso («così il sangue delle ferite non impressiona gli altri»). È considerato uno dei quattro più grandi strateghi di tutti i tempi, con Alessandro Magno, Giulio Cesare e Napoleone.

MASSIMO D'AZEGLIO  
RITRATTO DA FRANCESCO HAYEZ, 1860

Sicilie. Negli anni del brigantaggio - è bene ricordare - i caduti sull'uno e sull'altro fronte furono largamente più numerosi di quelli di tutte le guerre del Risorgimento considerate insieme.

È sulla base di queste coordinate complesse e ambivalenti che va posta, allora, la domanda a proposito del carattere di massa o meno del Risorgimento. Malgrado tutti i suoi limiti, che l'egemonia moderata accentuò ulteriormente, penso si possa dire che esso lo fu in relazione agli strati sociali che concretamente lo interpretarono. L'Italia di metà Ottocento, dove i volontari si contavano nell'ordine delle decine di migliaia, non era, come gli Stati Uniti della guerra di secessione, un Paese largamente alfabetizzato e avviato sulla strada della modernizzazione economica e sociale. Era, al contrario, un Paese di contadini e contadine analfabeti; al sud più che al nord, ma in larga misura anche al nord. Di fatto, questo vasto e maggioritario strato sociale fu escluso dalle dinamiche dell'unificazione, che coinvolsero invece in modo consistente i ceti medio-alti e parte del popolo urbano, rimase fuori; non per ostilità preconcepita, ma piuttosto per l'incolmabile estraneità del proprio orizzonte mentale e delle proprie esigenze materiali rispetto ai progetti coltivati dai nazionalisti, tanto moderati quanto democratici. Il Nord sabauda invadeva il Sud borbonico? Per molti versi sì, ma anche col consenso di una parte delle élite del Sud - e non solo di quelle conservatrici messe in scena nel Gattopardo di Tomasi di Lampedusa -, desiderose di approdare a un orizzonte liberale che la dinastia borbonica si mostrava restia a dischiudere. Né, del resto, il brigantaggio fu in alcun modo, dopo l'unificazione, l'organica rappresentanza armata del popolo meridionale. Fuori di retorica, anche quest'ultimo ne patì le violenze e la ferocia. Resta però il fatto che la stessa violenza e la stes-



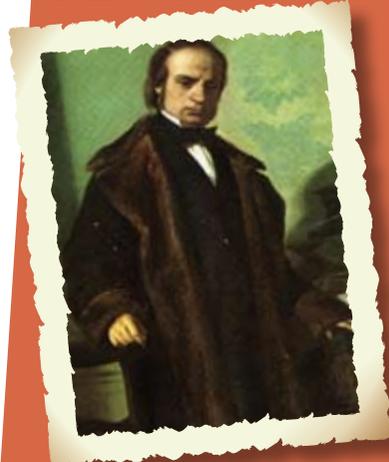


sa ferocia vennero esercitate, in quegli stessi anni e in quegli stessi luoghi, dai rappresentanti delle nuove istituzioni nazionali, nel quadro di un drammatico contrasto tra le promesse di libertà e di progresso con le quali i Mille s'erano presentati nel Mezzogiorno e l'esercizio anti-libertario dello stato d'assedio proclamato per sedare quella che non poteva essere definita altrimenti che come una guerra civile. Furono anni durante i quali gli ex-sudditi delle Due Sicilie ebbero, certamente, poche occasioni per compiacersi della propria nuova condizione di regnicoli italiani.

Ma, più in generale, a parte i drammi particolari del Mezzogiorno, quello che si presenta come il grande nodo ineludibile dell'unificazione italiana è a mio parere la distanza tra l'enfasi inclusiva del discorso nazionale, romanticamente teso a proporsi come rappresentativo di tutti gli abitanti della penisola, e la prosaica ristrettezza dei moduli politici a cui esso dette vita. Certo, a presentarsi come socialmente elitario e politicamente discriminante era, all'epoca, il liberalismo europeo tutto intero, e non solo quello professato dai moderati italiani. E, d'altro canto, l'alternativa democratica poté ben poco, all'interno di una realtà così disperatamente arretrata come quella italiana. Ma resta il fatto che nella costruzione retorica del discorso nazionale il popolo italiano era stato evocato tutto intero, mentre, alla prova dei fatti, venne poi chiamato ad esprimersi politicamente solo in occasione della farsa dei plebisciti. Poi, sulla vita politica della nuova nazione calò la cappa del suffragio censitario, che accordò fino al 1882 il diritto di voto politico solo al 2% della popolazione, ovvero a circa il 7% dei maschi adulti.

Non stupisce che, di fronte a questo deficit di rappresentatività sociale, le sirene municipalistiche e localistiche che si erano lasciate sentire già prima dell'unificazione tornassero presto a proporre la propria forza centrifuga come sponda di riferimento per i tanti insoddisfatti.

## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### VINCENZO GIOBERTI (1801 – 1852)

Prete e politico piemontese. Mescolando spinte mazziniane e frenate papaline teorizzò un neoguelfismo - sintetizzato nella sua principale opera, «Del primato morale degli italiani» - per cui l'Italia doveva essere liberata dallo straniero e unita sotto la guida morale del papa. Cappellano personale di Carlo Alberto, venne accusato di complotto, arrestato e costretto all'esilio. Rientrato a Torino nel 1848, fu il primo presidente della Camera dei deputati del regno dei Savoia.



### ALESSANDRO LAMARMORA (1779 – 1855)

Militare piemontese. Nel 1835 presentò al re Carlo Alberto uno studio chiamato «Proposizione per la formazione di una compagnia di Bersaglieri e modello di uno schioppo per suo uso». L'anno dopo furono create le compagnie dei Bersaglieri, destinate a «una guerra minuta e di disturbo». La Marmora ne divenne generale, li guidò nella battaglia di Goito - dove fu ferito - e poi in Crimea, dove morì di colera.

# IL SECOLO LUNGO

Vienna 1814-1815, missione impossibile:  
riportare indietro l'orologio della storia,  
cancellando il 1789 e tutto ciò che ne era seguito.  
La politica dell'aristocrazia è in antitesi con la società  
borghese. Per cancellare la Rivoluzione francese  
i restauratori ne preparano una europea

FRANCESCO SAVERIO  
ALTAMURA, «LA  
PRIMA BANDIERA  
ITALIANA PORTATA A  
FIRENZE NEL 1859»,  
1859: IL TRICOLORE  
ITALIANO NACQUE  
UFFICIALMENTE  
IL 7 GENNAIO 1797  
A REGGIO EMILIA,  
COME BANDIERA  
DELLA REPUBBLICA  
CISPADANA.  
IN BASSO A DESTRA  
UNA MONETA  
DA DUE CENTESIMI  
CON L'EFFIGIE  
DEL PRIMO RE D'ITALIA

Il periodo storico che prende l'avvio con la sconfitta e l'uscita dalla scena politica di Napoleone Bonaparte e il successivo Congresso di Vienna, è conosciuto come «l'età della restaurazione». Restaurare - in questo caso - significava ripristinare in Europa la situazione geo-politica precedente la rivoluzione francese, in particolare disegnare i confini degli stati sulla base di quelli di allora e riportare sul trono le case regnanti che avevano governato il continente prima del 1789. Certamente questo avevano in mente i rappresentanti delle grandi potenze europee che si riunirono a Vienna tra il novembre del 1814 e il giugno dell'anno successivo. Ma se tali erano le intenzioni e se era teoricamente possibile dare loro una forma politica, ridisegnando la carta d'Europa, i restauratori si scontrarono con un ostacolo insuperabile: la società europea era irreversibilmente cambiata e non permetteva il ripristino dei rapporti sociali, economici, culturali che avevano caratterizzato l'ancien regime. A lungo andare anche la restaurazione politica si sarebbe

rilevata effimera, cosicché le decisioni prese a Vienna avrebbero generato le tensioni rivoluzionarie che attraversarono l'Europa nei decenni successivi.

La rivoluzione francese era stata lo specchio politico di una trasformazione sociale maturata nei decenni precedenti, centrata sull'emergere della borghesia come nuova classe dirigente dei processi economici; le guerre napoleoniche avevano portato in tutt'Europa i valori e i bisogni di questa classe che pretendeva venisse riconosciuto il suo ruolo anche dal punto di vista politico. I restauratori di Vienna se potevano ridare il trono a una dinastia spodestata - grazie alla vittoria militare contro Napoleone - non potevano annullare per decreto un processo storico: l'eliminazione dei vincoli feudali sulla terra, le libertà individuali degli uomini e la loro possibilità di spostarsi da una località all'altra, la libera circolazione delle merci e la concorrenza tra i produttori, erano trasformazioni insite alla nascente società borghese, diffuse dalla Francia post-rivoluzionaria e che non potevano essere cancellate.





La contraddizione tra la volontà politica dei restauratori e la realtà delle società europee, diede vita allo squilibrio tra un sistema politico statico destinato a essere superato e una società dinamica che continuava a trasformarsi velocemente. I diplomatici riuniti a Vienna poterono solo rimandare la traduzione politica dei cambiamenti economici e sociali, facendo ancora una volta perno sull'aristocrazia come classe dirigente. Ma l'Europa, per quanto segnata da profonde spaccature e differenze in campo economico come in quello politico - che segnarono il corso dell'800 - era attraversata da cambiamenti inarrestabili, innestati con la rivoluzione industriale e l'avvento del capitalismo come sistema regolatore delle relazioni tra gli individui. Ogni paese, anche il più arretrato, ne era coinvolto, rendendo esplicito ciò che fino ad allora era rimasto nascosto, cioè la centralità determinante dei rapporti di produzione e la stretta connessione tra sistema economico e rappresentanza politica, sempre più caratterizzata a livello nazionale. Così la storia europea del XIX secolo fu essenzialmente la storia dell'avvento al potere e dell'apogeo della borghesia. Di fronte alla quale poco poterono la tradizione e le leggi del passato che, pure, più d'uno degli uomini politici riuniti a Vienna in congresso, avrebbero voluto restaurare pienamente: una vana intenzione che, dove tentò di essere applicata rigidamente e con la forza, produsse esattamente ciò che avrebbe voluto scongiurare: la rivoluzione politica.

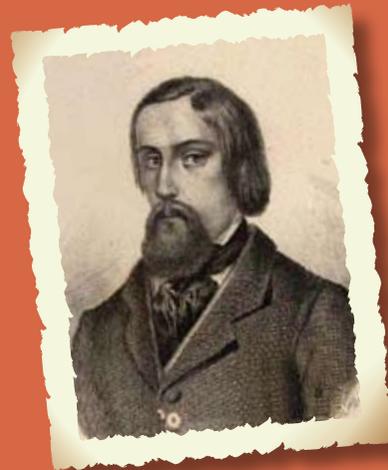


## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### DAVIDE LAZZARETTI (1834 - 1878)

Utopista italiano. Nato e cresciuto tra le superstizioni dell'Amiata - si narra che fosse nato con due lingue - visioni mistiche lo spinsero a predicare l'uguaglianza: fece proseliti tra i poveri e fondò la «chiesa giurisdavica». Tra eresia e sovversione, sostenne la Comune di Parigi. Soprannominato il «Messia dell'Amiata» fu ucciso dai carabinieri mentre guidava una processione alla «conquista» del paese di Arcidosso.



### GOFFREDO MAMELI (1827 - 1849)

Poeta italiano. A vent'anni scrisse delle strofe intrise di romanticismo che, musicate da Michele Novaro, sarebbero diventate l'inno nazionale della Repubblica italiana. Esemplari, per bruttezza, gli ultimi versi: «Già l'aquila d'Austria/Le penne ha perdute/Il sangue d'Italia/E il sangue polacco/Bevè col cosacco/Ma il cor le bruciò». Morì per «bagnetta amica» nella difesa della Repubblica romana del 1849: un commilitone lo ferì casualmente e un'infezione lo portò alla tomba.

## Restauratori a Vienna

Comunemente vengono definiti con il termine Restaurazione sia il periodo della storia europea che va dal congresso di Vienna del 1815, alla rivoluzione francese del 1830, sia l'assetto politico e territoriale dell'Europa sancito a Vienna per annullare le conseguenze politico-sociali del periodo napoleonico e il clima culturale erede della rivoluzione del 1789. Certamente le intenzioni dei protagonisti del congresso di Vienna erano quelle di «rimettere al loro posto» antichi confini, dinastie e valori, e molto venne fatto in tal senso; ispirandosi ai principi di legittimità (ripristino delle dinastie spodestate) e di solidarietà (comune interesse delle potenze vincitrici che non si verificasse più un nuovo «fenomeno Napoleone») i rappresentanti degli stati europei convenuti a Vienna, ridisegnarono la carte geografica del continente secondo le direttrici della tradizione che la rivoluzione francese prima, e Napoleone poi avevano, in modo diverso, cancellato. Tuttavia il termine Restaurazione, nella sua assolutezza, non dà completamente conto del complesso gioco politico e diplomatico che diede vita al nuovo assetto europeo, né dei diversi punti di vista dei restauratori, né delle trasformazioni oggettive ormai avvenute nella società, con cui essi dovettero - coscientemente o no - fare i conti. Una complessità che è testimoniata dagli stessi risultati del congresso di Vienna e dalle alleanze politico-militari che si formarono tra gli stati. In realtà non tutti gli stati o le dinastie furono «restaurate» nei termini precedenti la rivoluzione francese, né i vincitori di Napoleone si ritrovarono concordi e uniti nel disegnare i nuovi assetti; e, terminato il congresso di Vienna, firmati i trattati di pace, nuove tensioni



### SCAFFALI

Sul pensiero politico e sulle categorie per definire il crinale tra rivoluzione borghese e restaurazione aristocratica: M. Horkheimer, T. W. Adorno, «*Dialettica dell'illuminismo*» (Einaudi, 1966); H. Arendt, «*Le origini del totalitarismo*» (Comunità, 1967); B. Moore, «*Le origini sociali della dittatura e della democrazia*» (Einaudi, 1970); K. Polanyi, «*La grande trasformazione*» (Einaudi, 1973).



GARIBALDI IN UNA LITOGRAFIA DEL 1860 DI ADOLPHE PINÇON. SOTTO, IN UN RITRATTO EQUESTRE «ITALIA E VITTORIO EMANUELE II !!» DI C. VIVALDI, 1861

si andarono presto profilando, anche tra gli stessi vincitori di Napoleone. Divisioni d'interessi strategici tra l'Inghilterra da un lato e le potenze continentali (Austria, Prussia e, soprattutto, Russia) dall'altro, si aggiungevano alle diverse filosofie politiche che ispiravano l'opera dei restauratori. Una divaricazione riscontrabile nelle stesse motivazioni che avevano spinto le quattro potenze a coalizzarsi in funzione antifrancese. Se le monarchie continentali avevano combattuto soprattutto contro Napoleone e ciò che egli rappresentava per garantire la conservazione politica dell'Europa dell'ancien regime (con relative dinastie, assetti istituzionali, valori), l'Inghilterra della rivo-

luzione industriale e del liberalismo commerciale aveva combattuto in primo luogo contro la Francia e la sua forza economica, per assicurarsi l'egemonia del commercio internazionale. Sconfitti, insieme, Napoleone e la Francia, le potenze vincitrici dovevano ora cercare un nuovo equilibrio europeo. E, inevitabilmente, emergevano i diversi punti di riferimento e interessi: l'Inghilterra guardava ai grandi commerci internazionali, voleva una Francia ridimensionata ma non umiliata e pensava a un'Europa in cui l'equilibrio fosse garantito da una molteplicità di forze che, in concorrenza tra di loro, le fornissero via libera per consolidare la propria posizione di unica

vera potenza mondiale (una potenza garantita più dalle armi dell'economia che da quelle degli eserciti o dall'espansione territoriale); Austria, Prussia e Russia avevano al centro dei loro interessi l'Europa - ridefinita politicamente in maniera molto rigida - pensavano a un contesto internazionale statico e non dinamico. Inoltre, tra le potenze continentali, la Russia era avviata a svolgere un ruolo di potenza anche marittima e non solo terrestre - come era avvenuto fino ad allora - che la metteva in rotta di collisione con gli interessi inglesi, come si evidenzierà più chiaramente a partire dalla guerra d'indipendenza greca e per tutto l'Ottocento. Le divergenze tra l'Inghilterra e le potenze continentali si evidenziarono anche nei sistemi di alleanze conseguenti al congresso di Vienna e nei diversi ruoli che questi avrebbero dovuto svolgere. Una volta ridisegnati i confini e restaurati i regimi, si trattava di garantirne la conservazione. Apparentemente, anche qui, il pericolo veniva dalla Francia e i vincitori di Napoleone non si sentivano garantiti dalla serie di stati cuscinetto creati attorno all'ex nazione nemica. Ma, anche a questo proposito, le diverse soluzioni ricalcavano le divergenze originarie. Austria, Prussia e Russia diedero vita a una coalizione (la Santa Alleanza) che, «nel nome della Santissima e Indivisibile Trinità» si costituiva in difesa dell'ordine assolutistico e del principio dinastico: sotto una coltre di richiami ai valori religiosi e legittimistici, si nascondeva una finalità d'ordine e veniva creata una sorta di forza di polizia multinazionale col compito di garantire la conservazione dello status quo, battendosi, in primo luogo, contro quella parte della società europea che era stata più interessata ai valori della rivoluzione francese e contro quelle borghesie nazionali i cui interessi economici e politici erano palesemente contraddittori con le istituzioni assolutistiche e le monarchie sovrane. L'Inghilterra, al contrario, promosse la Quadruplice Alleanza

(con gli stessi stati firmatari della Santa Alleanza), in funzione puramente antifrancesa: un'alleanza con compiti estremamente delimitati, che poteva entrare in funzione solo nel caso in Francia si riproponesse un'esperienza simile a quella napoleonica e che, come primo embrione di organizzazione internazionale permanente, proponeva una serie di conferenze periodiche tra gli stati, incaricate di prendere i provvedimenti necessari a garantire la pace in Europa. Ancora una volta appariva evidente quanto distanti fossero le posizioni delle potenze vincitrici: diversi erano il nemico principale (il liberalismo politico in ogni sua forma per le potenze continentali, la Francia come possibile concorrente sul mercato internazionale per l'Inghilterra); diversi i metodi usati per garantire l'equilibrio (l'ordine delle baionette per la Santa Alleanza, la diplomazia politica e la forza economica per gli inglesi); diversi gli scopi e gli obiettivi (un'Europa bloccata sotto la guida delle dinastie più conservatrici con una Francia subalterna e debole per Austria, Prussia e Russia, un continente europeo in cui

non eccedesse la forza delle monarchie più assolutistiche, sufficientemente divisa da non permettere l'emergere di una potenza egemone, per l'Inghilterra). Da questi contrasti che, durante i lunghi mesi del Congresso di Vienna, si focalizzarono sul futuro della Francia, emerse un compromesso che garantì le potenze continentali sul piano politico-istituzionale, ma che, dando vita a un complesso «sistema europeo degli stati» non umiliò la Francia e garantì quell'equilibrio di forze tra le nazioni più importanti cui era interessata l'Inghilterra, la quale risultò essere la vera vincitrice del confronto diplomatico. Un sistema che, tuttavia, era debole e fragile, privo di un suo centro e che lasciava aperti quei problemi nazionali (Italia, Polonia, ma anche la stessa Germania e tutta l'area dell'impero austriaco) che avrebbero generato continue tensioni e conflitti. Le frustrazioni delle aspirazioni nazionali di consistenti parti delle borghesie europee, costituivano un problema aperto che il gioco diplomatico viennese non poteva risolvere e che si sarebbe puntualmente ripresentato nei decenni successivi.



## LA PENISOLA



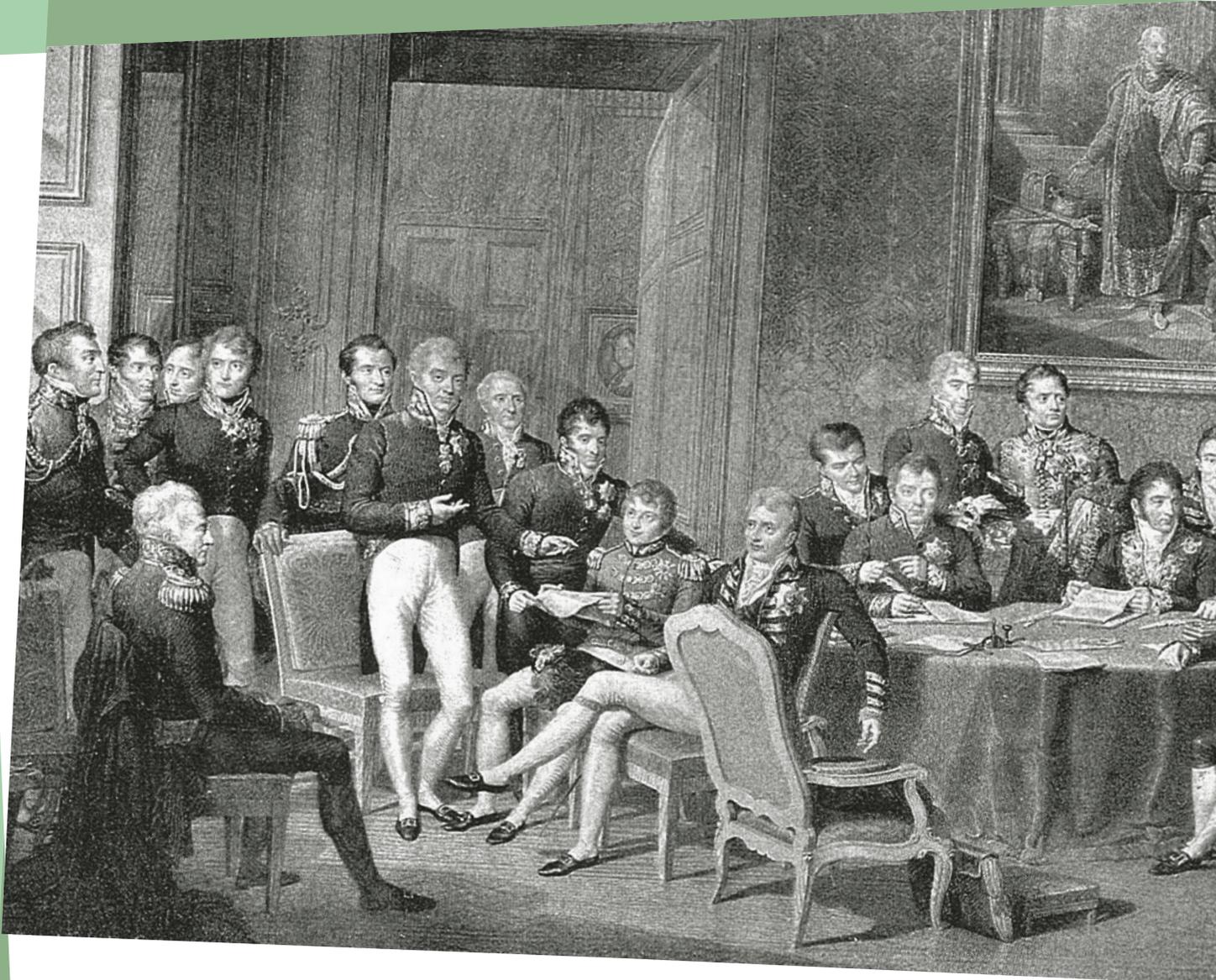
### LUCIANO MANARA (1825 - 1849)

Militare milanese. Uno degli strateghi delle Cinque giornate di Milano, poi a capo di una compagnia di Bersaglieri per i Savoia e, infine, capo di stato maggiore di Garibaldi nella difesa della Repubblica romana. Quando morì in combattimento. La famiglia dovette impegnarsi in cinque anni di suppliche per ottenere il permesso da Francesco Giuseppe d'Austria di riportarne il corpo a Milano per la sepoltura.



### DANIELE MANIN (1804 - 1857)

Politico veneziano. Il suo vero nome era Daniele Fonseca. Quando la sua ricca famiglia ebraica si convertì al cattolicesimo prese il cognome dell'ultimo doge di Venezia. Imprigionato dagli austriaci per «attività sovversive», venne liberato dalla rivoluzione del 1848 e fu il presidente di una breve Repubblica di San Marco. Caduta la quale, fuggì in esilio a Parigi, dove sopravvisse dando lezioni d'italiano. Fondò la «Società nazionale italiana».



## Tra «grazia di dio» e «volontà della nazione»

Non erano divisi soltanto politicamente, i congressisti viennesi; tra loro coesistevano tendenze culturali e ideologiche diverse, anche in aperto conflitto tra loro. Se la Restaurazione era compatamente contraria ai valori dell'Illuminismo, diffidava - quando non era palesemente ostile - del mito del progresso e abborriva la rottura rivoluzionaria e ogni partecipazione delle masse alla vita pubblica, altrettanta omogeneità non si poteva riscontrare nei contenuti «in positivo». Almeno due erano le tendenze culturali

in cui, a partire dal principio della tradizione, si divideva l'aristocrazia europea: tra un pensiero reazionario di tipo radicale e un conservatorismo moderato. Una divisione che appare facile rapportare a quali modelli statali e a quali forze sociali si rifacesse. La fedeltà dei sudditi al sovrano, la prevalenza dei doveri sui diritti, l'indiscutibilità del dogma religioso, costituivano la sintesi dei valori tradizionali che per il pensiero restauratore più oltranzista arrivava a sostenere la natura divina del potere del re e annullava qualunque funzione attiva dell'individuo nella storia e nella politica, come asserivano i contrattualisti, a partire da Rousseau. Il sovrano era re «per grazia di dio», non doveva render conto a nessuno del suo operato che si identificava con il progresso storico sotto la guida della provvidenza. In questa concezione, matrice dello stato asso-





luto, la monarchia e la chiesa erano saldamente unite in quanto istituzioni che preservavano la nazione da ogni disordine e garantivano il bene dei sudditi. Era una riproposizione - presto apparsa anacronistica - dell'ancien regime. La Restaurazione fu largamente attraversata da simili concezioni, proprie dei filosofi francesi Giuseppe de Maistre (1753-1821) e Luigi de Bonald (1754-1840): per il primo, essendo l'uomo unicamente uno strumento di dio, l'unico legittimo ordinamento politico è quello monarchico, sotto il primato del papa, che reca l'impronta divina; il secondo, partendo dalla stessa impronta teocratica, asseriva «essere gli uomini disuguali tra

loro» e arrivava a escludere ogni valore al principio della libertà individuale. Questo rovesciamento radicale dei valori che avevano ispirato la rivoluzione francese, incontrava il favore di quell'ala dell'aristocrazia più legata alla rendita terriera e più ostile alla borghesia e alla sua concezione imprenditoriale della libertà nei commerci. Una filosofia reazionaria che trovava nelle istituzioni delle potenze assolutistiche, il suo riscontro politico: Austria, Prussia e Russia erano governate esattamente secondo tali principi e furono questi i valori che saldarono la Santa Alleanza e caratterizzarono il clima culturale europeo negli anni immediatamente successivi al congresso di Vienna, come principi guida ufficialmente riconosciuti dagli stati. Diversamente da questo tuffo nel passato, l'altra corrente culturale della Restaurazione si riconosceva in un moderato liberalismo che, sul piano politico, riconosceva la necessità di parziali innovazioni concretizzatesi nella tendenza costituzionale. Il sovrano non era più assoluto, il ruolo politico della chiesa a sostegno della monarchia veniva ridimensionato e, senza arrivare a riconoscere i principi rivoluzionari della sovranità popolare, introduceva il principio rappresentativo, pur su base molto limitata. Uomini politici come il francese Francois Guizot (1787-1874), che diventerà ministro nella monarchia costituzionale di Luigi Filippo, filosofi come il tedesco Karl von Humboldt (1767-1835), anticiparono le tematiche del liberalismo moderato che raccoglievano attorno all'aristocrazia meno reazionaria alcuni settori di grande borghesia finanziaria, interessata a un inserimento nel potere politico; una tendenza che, soprattutto in Francia, permetterà l'allargamento della partecipazione istituzionale e la nascita di una nuova classe dirigente, dalla rivoluzione di Luigi Filippo nel 1830 alle politiche di uomini come Luis Thiers (1797-1877) che ricercava la legittimazione del potere in una ristrettissima rappresentanza parlamentare espressione dei ceti più abbienti e garantita da una carta costi-



### SCAFFALI

Sulle scelte di fondo, le relazioni diplomatiche e le conseguenze politiche di Vienna 1814-1815: H. Nicolson, «Il congresso di Vienna» (La Nuova Italia, 1955); M. Bourquin, «La histoire de la Sainte Alliance» (Georg, 1954); C. von Metternich, «Memorie» (Einaudi, 1943); A. Omodeo, «Studi sull'età della restaurazione» (Einaudi, 1974).

tuzionale. La concessione della Costituzione era, appunto, l'elemento discriminante che distingue i moderati dai reazionari: si trattava di una Costituzione «concessa» dal sovrano (e non ottenuta da una pressione dal basso) che era tale non più solamente «per grazia di dio», ma anche «per volontà della nazione». Un moderatismo che governava solo in alcuni stati dell'Europa del nord (Norvegia, Svezia, Paesi Bassi), che costituirà un elemento forte delle rivendicazioni della borghesia europea negli anni Venti e Trenta e che aveva come punto di riferimento la politica di uno stato come l'Inghilterra; dove, pure, non era in vigore nessuna costituzione scritta, ma in cui vigeva un sistema liberale-fondato sulla tradizione - basato su un equilibrio di poteri tra la corona e un parlamento elettivo (anche qui a base molto ristretta). Un costituzionalismo, questo, garantito, soprattutto, dalla necessità di adeguare le istituzioni politiche alla dinamicità economica e sociale del paese della prima rivoluzione industriale.

IL CONGRESSO DI VIENNA  
IN UNA INCISIONE D'EPOCA.  
NELLOVALE, IL FILOSOFO FRANCESE  
DE MAISTRE

## LA PENISOLA DEI FAMOSI

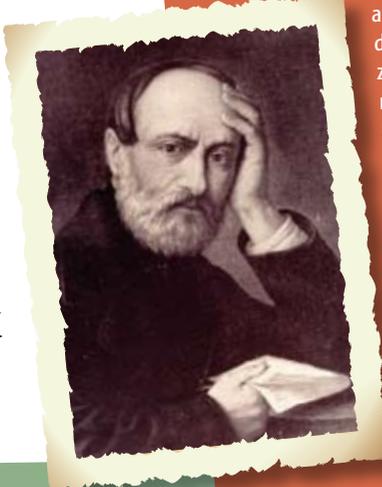


### BARTOLOMEO MARCHELLI (1834 - 1903)

Illusionista e militare italiano. Orfano di padre in tenera età, si ingegnò nei giochi di prestigio al punto da diventare un famoso illusionista. Era conosciuto anche per «giocare a biliardo senza la stecca», spostando le palle con la sola forza del soffio. Partecipò alla spedizione dei Mille, poi provò a proseguire la carriera militare nell'esercito, ma la cosa gli venne presto a noia. Tornò così all'attività di prestigiatore, interrompendola però a ogni spedizione garibaldina, dall'Aspromonte a Mentana.

### GIUSEPPE MAZZINI (1805 - 1872)

Repubblicano italiano. La mente più lucida e radicale del Risorgimento, odiava la monarchia, contro re e tiranni era disposto al terrorismo. Ora è considerato uno dei padri della nazione, eppure passò la vita in esilio, ricercato dalla polizia anche quando il paese era stato liberato dallo «straniero» e governato da un re italiano. Fu anche tra i fondatori della Prima internazionale, ma con il movimento operaio aveva poco a che fare e ne venne presto espulso. In Romagna gli erigono monumenti ancor oggi.



## Reazione europea e «Italia divisa»

La ricerca di un equilibrio che garantisse l'assetto politico europeo era, insieme al principio della legittimità, il principale obiettivo perseguito al Congresso di Vienna. Ma conciliare il ripristino dell'antico ordine con i mutamenti avvenuti nella società, costituiva impresa ardua se non impossibile. Così, mentre quasi tutte le vecchie dinastie riprendevano il posto che occupavano prima della rivoluzione francese, maturavano contraddizioni sociali che minavano alla base il lavoro diplomatico dei restauratori. La frantumazione di alcuni paesi (Italia, Germania), il permanere di domini stranieri su altri (Polonia, Grecia), il ripristino di barriere doganali e vincoli economici, si univa, un po' dovunque, a un progressivo restringimento delle libertà politiche e giuridiche. Mentre in Austria, Russia e Prussia le élites dominanti trovavano nella vittoria su Napoleone il «riscontro storico» della correttezza del dispotismo assoluto, nella stessa Inghilterra, la paura della rivoluzione e l'azione dei gruppi radicali sorti nelle nascenti organizzazioni operaie, indusse il governo di quel paese (comunemente visto come esempio di liberalismo e sostenitore delle istanze di rinnovamento della borghesia europea) a sopprimere le garanzie del diritto e a varare leggi speciali che limitavano fortemente le libertà individuali e quasi annullavano ogni possibilità di azione collettiva. In Germania, divisa tra la nascente potenza prussiana e molti principati su cui si estendeva l'egemonia austriaca, furono duramente repressi le organizzazioni studentesche che si proponevano l'unità tedesca in un programma costituzionale e repubblicano. In Spagna e Portogallo, restaurata la monarchia e aboliti i diritti co-





IL CONGRESSO DI VIENNA  
RAPPRESENTATO IN UNA INCISIONE/  
CARICATURA DI H. DELIUS, 1815.  
UNA FOLLA ESULTANTE (TRA CUI SI  
RICONOSCONO SOVRANI, UFFICIALI  
E USURAI) BRINDA DAVANTI ALLA  
CARTINA DELLA NUOVA EUROPA.  
QUI SOTTO, LO STEMMA REALE  
DI CASA BORBONE



stituzionali, le vecchie classi dirigenti pensavano di poter riprendere il potere come se nulla fosse successo, preparando così le basi per la prima rivoluzione europea dell'era della Restaurazione. La Polonia pagava con l'annullamento della propria identità nazionale nell'impero Russo, l'autonomia amministrativa concessa dallo Zar. In Italia venne riprodotta, sotto la tutela austriaca, la frantumazione politica pre-esistente a Bonaparte (soltanto Genova e Venezia scomparvero come entità politiche autonome, vittime della propria debolezza). La Restaurazione politica non fu uguale nei diversi stati italiani. Diretti dalla volontà austriaca attenta a evitare il più possibile ogni tipo di conflitto, i regnanti italiani scelsero strade diverse per cancellare il precedente ventennio: soltanto i Savoia abrogarono tout court i codici napoleonici rimettendo in vigore una confusa e arretrata legislazione pre-esistente, e segnalandosi per una delle transizioni post-napoleoniche tra le più traumatiche e più reazionarie (facendo rientro a Torino con tanto di tricorno e codino, simboli del secolo precedente, circondati da gesuiti, per dar subito vita a una feroce persecuzione religiosa contro tutte le minoranze). Negli altri stati la trasformazione istituzionale fu più contraddittoria, spesso vennero

## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### CIRIO MENOTTI (1798 – 1831)

Rivoluzionario emiliano. Affiliato alla Carboneria, tentò l'insurrezione del 1831, pensando di avere l'appoggio di Francesco IV d'Asburgo-Este, duca di Modena, per liberare la città dal controllo austriaco e porre le basi per un regno del nord Italia. Ma il duca lo tradì, fece circondare la casa dei congiurati e poi - fallita la rivolta - fece condannare a morte Menotti, che venne impiccato nella Cittadella di Modena.



### KLEMENS VON METTERNICH (1773 – 1859)

Principe e diplomatico austriaco. Grande regista del Congresso di Vienna, organizzò la Restaurazione europea riportando al potere principi deposti, puntando a contenere l'espansionismo russo con la Santa Alleanza e il peso prussiano con la Confederazione degli stati tedeschi. Fautore del controllo austriaco sull'Italia che definì «un'espressione geografica», un po' come la Germania: paesi divisi in tanti stati sotto un'unica egemonia imperiale. Le rivoluzioni del '48 posero fine alla sua carriera politica.



RENATO GUTTUSO,  
«LA BATTAGLIA DI PONTE  
DELL'AMMIRAGLIO», 18 55.  
SOTTO, UN VOLONTARIO  
GARIBALDINO.



mantenuti o trasformati parzialmente gli assetti giuridici introdotti da Bonaparte; gli stessi diritti individuali di libertà d'espressione non furono abrogati ovunque e immediatamente, come avvenne a Napoli, dove i Borbone diluirono nel tempo l'opera restauratrice conseguente alla cacciata di Murat. Ma nonostante le cautele e un costante ricorso alla repressione e all'uso della polizia, era impossibile cancellare i cambiamenti avvenuti nel frattempo nella società. La stessa ricostruzione delle vecchie frontiere, se poteva risultare facilmente attuabile in linea teorica, produceva delle conseguenze pratiche che ne minavano la stabilità. Le risorte barriere doganali che tornavano a dividere il paese e ostacolare il commercio, finivano per allargare l'ostilità contro la Restaurazione e i suoi governi. Gli innumerevoli dazi cui erano sottoposte le merci nei loro spostamenti lungo la Penisola (spesso anche all'interno di uno stesso stato esistevano più barriere doganali) erano un problema in più per la nascente borghesia imprenditoriale italiana sul cui sviluppo pesavano fortemente l'arretratezza istituzionale e strutturale del paese e la sua divisione politica. Anche la Restaurazione economica (molti governanti si attenevano al più stretto protezionismo) finiva così per sollecitare lo sviluppo di

un'opposizione politica culturalmente sempre più segnata dal romanticismo e dall'idea di nazione. L'opposizione alla Restaurazione fu un fenomeno europeo, che interessò tutti i paesi del continente. Essa assunse una duplice forma: da un lato quella della critica aperta e legale dei circoli intellettuali, con le loro riviste e giornali; dall'altro quella delle congiure di organizzazioni segrete d'ispirazione democratica. Mentre i governanti europei si affannavano in una lunga serie di congressi e manovre diplomatiche allo scopo di conciliare le contraddizioni tra le grandi potenze e tra i governi e i popoli, intellettuali e studenti (in particolare in Francia) davano vita a una vera e propria corrente politica liberale caratterizzata soprattutto dalla rivendicazione della costituzione; dal canto loro le organizzazioni clandestine sorte in vari paesi europei contro Napoleone (e formate da settori della borghesia urbana e da militari), continuavano la propria attività, estendendosi dovunque: l'emancipazione e l'unità nazionale erano la loro rivendicazione comune, cui, in alcuni casi, si aggiungevano richieste di riforme democratiche e sociali. L'opposizione pubblica alla Restaurazione non nutriva alcuna nostalgia né per la rivoluzione giacobina né per Napoleone. Anzi, proprio a partire dalla Francia, le correnti

costituzionaliste insistevano sulla necessità di ottenere «libertà legali» (sancite da un atto costituzionale) per evitare sia i pericoli del legittimismo reazionario, sia l'annullamento della libertà individuale derivante dalle rivoluzioni egualitarie. I diritti costituzionali, la concessione da parte del sovrano di Chartre e la formazione di parlamenti a ristretta base elettorale, furono i comuni obiettivi della prima opposizione liberale alla Restaurazione. La libertà, in particolare quella di stampa e quella individuale contro gli abusi dell'amministrazione pubblica, fu il valore principale dell'alta borghesia, preoccupata - insieme - di escludere le masse dalla vita politica e di aumentare la propria influenza, insieme alla propria libertà economica. Quest'impostazione dalla Francia si diffuse in tutta Europa, influenzando l'opposizione ai governi. Tuttavia in ogni paese assunse una forma particolare, legata allo specifico che si trovava di fronte. In particolare, in Italia, in presenza dell'egemonia austriaca e della frantumazione politica essa assunse toni radicalmente nazionalisti che poi caratterizzarono tutta la cultura ufficiale del cosiddetto Risorgimento italiano. Tuttavia notevoli erano le differenze che dividevano i circoli liberali della Penisola. Si andava dai toni più tradizionalisti del gruppo del *Conciliato-*



### SCAFFALI

Sulle conseguenze politico-militari in Europa del Congresso di Vienna: F. Chabod, «Storia dell'idea d'Europa» (Laterza, 1961); A. J. P. Taylor, «L'Europa delle grandi potenze» (Laterza, 1961); J. Droz, L. Genet, J. Vidalenc, «Restauration et révolutions» (Puf, 1953); H. Kissinger, «Diplomazia della Restaurazione» (Garzanti, 1973).



JOHN WHITEHEAD PEARD,  
GIORNALISTA BRITANNICO, CHE,  
INQUADRATO NELLA COMPAGNIA  
DI PAVIA, ERA SCHERZOSAMENTE  
CHIAMATO *THE GARIBALDI'S  
ENGLISHMAN*

re (un giornale che vedeva nella tradizione foscoliana di letteratura civile il fondamento del risveglio nazionale) dei lombardi Pellico, Confalonieri, Berchet, a quelli più modernisti della rivista milanese *Il Caffè* e di altri intellettuali di quella città, come Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi, che propugnavano lo sviluppo di una società modernamente capitalistica ed esaltavano il progresso tecnico, la libera impresa industriale e commerciale che, in opposizione al conservatorismo dei grandi proprietari terrieri, avrebbe portato con sé la libertà politica e il rispetto assoluto dell'individuo e della proprietà. Molto diverse le posizioni dei liberali piemontesi, come Cesare Balbo e Santorre di Santarosa, che consideravano l'unità nazionale italiana strettamente legata alle sorti di casa Savoia e propugnavano una riconciliazione del patriottismo con la monarchia sabauda, considerando il Piemonte l'unica forza capace di riunire politicamente il paese. Scarsa fu l'influenza politica di queste correnti di pensiero; l'opposizione liberale moderata solamente in Francia poté manifestarsi liberamente e ottenere alcuni risultati concreti, arrivando - dopo il 1830 - a diventare forza di governo. Altrove ebbe un ruolo di testimonianza culturale che assumerà una certa rilevanza solo in relazione all'azione politica diretta, tanto da cominciare a guardare con simpatia alle organizzazioni clandestine e a relazionarsi con esse. Quest'ultime, nate in ostilità a Napoleone e all'occupazione francese, si rivoltarono inevitabilmente contro la Restaurazione non appena si rivelarono infondate le promesse fatte dalle potenze alleate di assicurare libertà costituzionali e indipendenza nazionale. Al precedente nemico, Napoleone, si sostituì un nuovo avversario, la Santa Al-

## LA PENISOLA DEI FAMOSI

### ROSE MONTMASSON detta **ROSALIA** (1825 - 1904)

Repubblicana italiana. Conobbe a Torino Francesco Crispi e lo sposò a Malta, durante l'esilio. Partecipò, contro il volere del marito, alla spedizione dei Mille, di cui fu l'unica donna-combattente. Quando Crispi divenne uomo di governo rinnegando gli ideali repubblicani, Rose ruppe col marito, che la ripudiò, asserendo l'invalidità del matrimonio maltese, e sposando una nobile leccese di ceppo borbonico: perfetta sintesi di personale e politico. Rose morì sola e dimenticata.



### CARLO LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE, detto NAPOLEONE III (1808 - 1873)

Politico francese. Si credeva il nuovo Napoleone Bonaparte di cui era nipote di secondo grado. Tentò un paio di sollevazioni militari, finì in carcere e in esilio. Dopo la rivoluzione del 1848 fu eletto presidente. Poi si proclamò imperatore con un golpe analizzato da Marx ne «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte», parlando di «nuovo Napoleone in fattezze caricaturali». Fu dispotico quanto narcisista ed espansionista: sedotto dalla contessa di Castiglione si alleò con i Savoia conquistando la Lombardia dall'Austria. Nel 1870 fu sconfitto dai prussiani, morì di cancro in esilio.



## SCAFFALI

Sulle conseguenze del Congresso di Vienna e i primi anni della restaurazione nella penisola italiana: il primo volume della «*Storia dell'Italia moderna*» di Giorgio Candeloro (Feltrinelli, 1970); Marco Meriggi, «*Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto 1814-1848*» (Il Mulino, 1983); Marco Meriggi, «*Gli stati italiani prima dell'Unità*» (Il Mulino, 2002);

R. Villari, «*Il Sud nella storia d'Italia*» (Laterza, 1966); Giuliano Procacci, «*Storia degli italiani*» (Laterza, 1961); G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), «*Storia d'Italia-I. Le premesse dell'Unità*» (Laterza, 1994); Aa. Vv., «*Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia. 1787-1814*» (Franco Angeli, 2009); Lucio Villari, «*Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*» (Laterza, 2009); Paolo Bagnoli, «*L'idea dell'Italia*» (Dibasis, 2007).

SOPRA, VOLONTARI GARIBALDINI.  
A DESTRA, UNA VIVANDIERA  
MENTRE SOCCORRE UN BERSAGLIERE FERITO  
(LITOGRAFIA A COLORI, 1859)

leanza. Estremamente eterogeneo era il panorama delle organizzazioni segrete, sia per struttura che per finalità e metodi. Alcuni si battevano per la concessione della costituzione, altri per l'unità nazionale, altri avevano aspirazioni sociali egualitarie che anticipavano le future organizzazioni socialiste e operaie; in alcuni casi erano strutturate sul modello massonico di tipo gerarchico verticale, in altri erano collegate tra loro da una rete concentrica di sette locali; potevano tentare colpi di mano militari, o perseguire l'insurrezione di massa di larghi strati della popolazione. Nel loro insieme rappresentavano la risposta più netta della società civile al contraddittorio panorama sociale e politico frutto della Restaurazione (in cui il vecchio tentava di sovrapporsi al nuovo senza mai riuscire a cancellarlo) e quello altrettanto complesso di un'evoluzione ideologica e culturale in cui correnti di pensiero diverse si confrontavano e intrecciavano (dal tradizionalismo, al nazionalismo, al nascente socialismo). In Francia era prevalente l'ala liberale e repubblicana, con una forte presenza di ex giacobini che si battevano per radicali riforme sociali. In Germania forte era la tendenza anti-austriaca e l'aspirazione all'unità nazionale. In Polonia e in Belgio l'obiettivo principale era la fine della dipendenza dallo straniero (russi e olandesi). In Russia il movimento settario, formato soprattutto da ufficiali dell'esercito, era strettamente collegato alla massoneria. In Spagna i liberali si dividevano tra una componente moderata legata alla massoneria che chiedeva il ripristino delle garanzie costituzionali e una più radicale (i comuneros) con rivendicazioni di carattere sociale. In Inghilterra le organizzazioni segrete assunsero la doppia veste del radicalismo politico (che si batteva per la riforma istituzionale e il suffragio universale maschile) e di quello sociale del movimento luddista dei «distruttori di macchine» (lavoratori che si battevano contro il peggiora-

mento delle condizioni di vita, conseguente alla rivoluzione industriale). In Grecia furono le organizzazioni segrete a carattere religioso a organizzare l'insurrezione per l'indipendenza del paese. In Italia la Carboneria al sud e i Sublimi maestri perfetti al nord, erano solo le due organizzazioni principali, ma in pochi anni nacquero centinaia di piccole sette segrete, a volte collegate tra loro, spesso infiltrate dalle spie della polizia. Nei primi anni della Restaurazione il lavoro di organizzazione di queste società segrete fu intensissimo. Spesso le strutture segrete venivano sciolte e poi riorganizzate per sfuggire al controllo poliziesco; notevoli furono anche gli sforzi per coordinare tra di loro le varie strutture (un'opera in cui, nella Penisola, si prodigò particolarmente l'ex giacobino Filippo Buonarroti). Composte perlopiù da giovani ufficiali, artigiani, piccoli proprietari e liberi professionisti, le società segrete italiane rispecchiavano l'eterogeneità delle loro corrispondenti europee: dalla concessione della costituzione alla riforma agraria, vi si ritrovavano tutte le aspirazioni di una società compressa e schiacciata dalla Restaurazione e di quei ceti sociali acculturati confinati ai margini della nuova realtà politica e giuridica uscita dal Congresso di Vienna. Le loro cospirazioni non ottennero mai risultati importanti, anche se la loro attività costituì sempre l'incubo dei governi, in particolare di quelli più gretti e oscurantisti. Tuttavia le società segrete rappresentarono la più chiara contraddizione al vecchio ordine che tentava di imporsi nuovamente in Europa; benché sconfitta, la loro attività segnerà la fine della Restaurazione e la dimostrazione dell'impossibilità del disegno politico e militare di controllo della società europea che ispirava i convenuti a Vienna. Inoltre, in quelle associazioni, i circoli, i club che si andavano diffondendo rapidamente nelle città del continente, ne annunciavano la nascita in tutta Europa.



## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### **SARA LEVI NATHAN** (1819 – 1882)

Mazziniana italiana. Nata Sara Levi, a 16 anni sposò Moses Nathan, uomo d'affari inglese che la portò a Londra. Lì, a 18 anni, conobbe Mazzini: si innamorò delle sue idee, ma anche dell'uomo. Rimasta vedova molto giovane, passò il resto della sua vita a sostenere – moralmente e finanziariamente – la causa mazziniana. Ebbe dodici figli, tra cui Ernesto Nathan, che sarà sindaco di Roma, il più laico e anticlericale della storia. E che, secondo i maligni, era in realtà figlio di Mazzini.



### **IPPOLITO NIEVO** (1831 – 1861)

Scrittore italiano. Mazziniano, tra moti falliti (Mantova e Livorno) e la partecipazione alla spedizione dei Mille, pubblicò diverse opere romantiche, collaborò con la rivista *Il Caffè* e - soprattutto - scrisse «Le confessioni di un italiano», romanzo storico-patriottico che racconta le vicende della Penisola dalla campagna napoleonica d'Italia alle rivoluzioni del 1848. Morì in un naufragio al largo di Sorrento, durante una missione politica per Garibaldi, al termine della spedizione dei Mille.



I CONFINI DELL'EUROPA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA. SOTTO, IL PRIMO NUMERO DEL GIORNALE POLITICO PALERMITANO «IL GARIBALDI» USCITO IL 6 GIUGNO 1840

## Giornali e riviste: un nuovo campo di battaglia

Al centro del confronto tra i governi della Restaurazione e l'opinione pubblica c'erano i giornali e le riviste (di carattere politico o letterario) che nascevano numerosi nei primi decenni del XIX secolo. Il problema della libertà di stampa divenne una delle questioni centrali nel dibattito politico degli anni della Restaurazione. I regimi assolutisti vedevano nella circolazione di giornali e riviste un pericolo mortale per il proprio potere e la sua stabilità, fino a considerarla fonte di possibili movimenti insurrezionali: quei fogli diffondevano e amplificavano idee considerate pericolose e la loro stessa esistenza, se incontrollata, costituiva di per sé un reato di «lesa maestà» per una concezione della politica e della vita pubblica accentratrice e assolutista, violando il monopolio dell'informazione e della formazione culturale e politica. Mentre i liberali consideravano la libera circolazione

delle idee una delle principali risorse per il miglioramento della società e dello stesso sistema politico, i governi della Restaurazione, e le loro polizie, accentuavano il ruolo della censura (spesso preventiva) e si sforzavano di limitare al massimo la circolazione di giornali e riviste che erano soprattutto di ispirazione liberale e democratica. Quando non venivano chiuse (come - tra gli altri - accadde, dopo appena un anno di esistenza, nel 1819, al milanese *Conciliatore* e, nel 1833, alla rivista fiorentina *Antologia*) o quando non erano costrette a far vagliare preventivamente i propri articoli agli uffici di censura per ottenerne il nulla osta per la pubblicazione, le riviste erano sottoposte a una tassazione preventiva (un bollo da pagare per ogni copia distribuita) che ne limitava fortemente la libera circolazione. Anche i libri non godevano di maggior libertà e lunghe erano le liste dei volumi all'indice di cui era proibita la vendita e la lettura. La pressione cui veniva sottoposta l'editoria (una prerogativa non solo dei regimi più oscurantisti, ma molto diffusa anche nella liberale Inghilterra, soprattutto nei confronti della stampa radicale e operaia) finì per costituire ben

## LE DATE DELLA RESTAURAZIONE

Dopo l'abdicazione di Napoleone, nell'aprile 1814 i Borbone ritornano sul trono di Francia con Luigi XVIII (fratello di Luigi XVI, deposto dalla Rivoluzione francese) che promette una costituzione liberale ma favorisce il rientro della nobiltà emigrata e il ripristino dei privilegi dell'alta aristocrazia e del clero. Il 30 maggio viene firmata, tra le potenze vincitrici e la Francia, la prima pace di Parigi che fissa i confini francesi sulla base di quelli del 1792. Inizia l'era della Restaurazione: la parentesi napoleonica dei cento giorni (marzo-giugno 1815) non interrompe gli incontri del Congresso di Vienna, che erano iniziati nell'estate del 1814, concludendosi con l'Atto finale, siglato il 9 giugno 1815, che stabiliva i nuovi assetti politici europei della cui stabilità si faceva garante la Santa Alleanza (Prussia, Russia e Austria), il cui trattato veniva firmato il 26 settembre dello stesso anno; la seconda pace di Parigi, 20 novembre 1815, stabiliva l'ammontare delle riparazioni di guerra e le limitate perdite territoriali cui veniva sottoposta la Francia.

Si apre una fase in cui le potenze europee ricercano la stabilità continentale in chiave conservatrice; in contrapposizione nascono associazioni e società segrete per ottenere riforme istituzionali e perseguire l'unità e l'indipendenza nazionale nei paesi smembrati dalla restaurazione. In Italia un tentativo d'unità nazionale sotto la guida del re di Napoli Gioacchino Murat, fallisce tra marzo e ottobre del 1815 e Ferdinando I° di Borbone rientra in possesso del Regno di Napoli e della Sicilia. In Germania viene fondata, nello stesso anno, la Società dei Giovani in funzione anti-austriaca. In Francia il confronto politico tra ultrarealisti (sostenitori della piena restaurazione dei privilegi nobiliari), indipendenti (sostenitori dei principi liberali del 1879) e dottrinari (che chiedevano una monarchia costituzionale), porta a una radicale epurazione degli esponenti bonapartisti nell'amministrazione e nell'esercito e a un governo moderato: Luigi XVIII, per attenuare i contrasti politici, concede nel 1816 la costituzione promessa due anni prima.

Nel 1818, con il congresso di Acquisgrana, la Francia viene ammessa a far parte della Santa Alleanza e le truppe delle potenze vincitrici vengono ritirate dal territorio francese.

presto uno dei principali terreni di battaglia politica per le opposizioni ai governi della Restaurazione: la completa abolizione di ogni forma di censura fu, nei primi decenni dell'Ottocento, una delle principali richieste dei movimenti liberali e costituzionalisti. Protagonista della diffusione di conoscenze e idee che dava vita a riviste, libri e giornali, era una nuova figura d'intellettuale, profondamente diversa dal passato. La nascita di un vasto pubblico a cui si poteva rivolgere aveva «emancipato» l'intellettuale dalla dipendenza dal pote-



re, dandogli la possibilità di rivolgersi direttamente all'opinione pubblica di cui diventava, allo stesso tempo, strumento e punto di riferimento. Il pubblico si rivolgeva all'intellettuale per avere maggiori informazioni, ampliare le proprie conoscenze tecniche e scientifiche, divertirsi e svagarsi (fu a partire da allora che il teatro e il romanzo conobbero una diffusione di massa). Contemporaneamente, gli intellettuali esercitavano un'opera d'indirizzo e di sviluppo delle idee su sempre più larghi strati della popolazione. Non più «consigliere del principe» (e suo «dipendente») l'intellettuale dell'Ottocento si avviava ad assumere un ruolo pubblico importantissimo e una rilevante funzione politica che si sarebbe poi sviluppata pienamente nei partiti di massa. Espressione della società del suo tempo (e, quindi, restio a ogni tipo di censura), l'intellettuale svolgeva sempre più una funzione critica sulla realtà, ne denunciava deformazioni ed errori. Era quasi inevitabile che, nell'epoca della Restaurazione, la gran parte degli intellettuali svolgesse un rilevante lavoro d'opposizione, finendo spesso col rappresentarne la componente più radicale e visibile. Il romanticismo fu la corrente culturale in cui si raccolsero e svilupparono il proprio lavoro queste nuove figure d'intellettuali, che erano soprattutto degli artisti: essi consideravano l'arte l'espressione dei sentimenti più veri della società, la forma che, in contrapposizione alla tecnica, riesce a dar conto nella maniera più chiara delle passioni e dei pensieri di tutti. Diversificati per tradizione culturale e anche per idee politiche, gli intellettuali romantici erano unificati da una comune concezione del rapporto tra arte e popolo: ciò che, per i romantici, accomunava un popolo era l'identità culturale, in primo luogo quella linguistica, e la sua tradizione. In tal senso l'artista romantico era spesso un letterato (da Manzoni a Berchet in Italia, da Hugo a de Stael in Francia, da Scott e Bayron a Shelley in Inghilterra, da Fichte a Heine e Holderlin in Germania),

ma, soprattutto, attraverso il suo lavoro difendeva i valori nazionali in funzione d'educazione del popolo, rinnovando la memoria del suo passato. L'incitazione a liberarsi di ogni schiavitù, diventava compendio naturale della sua opera. Il romanticismo, e l'idealismo in filosofia, diedero l'impronta culturale ai primi decenni dell'Ottocento: in quanto ideologie di gruppo, consideravano l'uomo non come individuo razionale isolato ma come membro di un gruppo etnico tradizionale, cioè - in questa concezione - di una nazione, con una sua eredità storica e intellettuale. Il fatto che per l'idealismo (si pensi ad uno dei suoi massimi esponenti, Hegel) l'essenza reale dell'individuo non si eserciti nel suo isolamento ma nell'accettazione del suo ruolo in un universo morale identificato con lo Stato (anche con lo stato assoluto), determinava una posizione politicamente conservatrice, ma non contraddiceva alla centralità della tradizione nazionale. Così, in un primo tempo, molti artisti romantici reagirono negativamente alla rivoluzione politica e a quella industriale (sempre in nome della tradizione) e assunsero posizioni reazionarie; ma altri, in seguito, si trovarono in aperta rotta di collisione con la Restaurazione dove questa annullava l'identità nazionale e si schierarono su posizioni liberali. La ricerca della lingua originaria di un popolo, del suo carattere nazionale, dell'intimo della sua personalità in grado di stimolare nuove forme artistiche (in primo luogo poetiche), spinsero i romantici a opporsi prima al dispotismo illuminato, poi al governo giacobino e poi napoleonico, infine a Metternich e al suo sistema degli stati europei; senza mai diventare un movimento politico, gli intellettuali romantici finirono sempre per svolgere un importante ruolo sulla scena pubblica e, in alcuni paesi come l'Italia, per costituire un punto di riferimento per l'opposizione alla Restaurazione e per costruire le basi per la cultura risorgimentale attraverso cui verrà poi riletta la storia d'Italia di quel periodo, a volte anche con eccessiva

enfasi e retorica. È da questa lettura romantica della tradizione che nell'Ottocento si sviluppa un'idea che con l'ordinamento politico uscito dal Congresso di Vienna era apertamente contraddittoria: l'idea di nazione. Sviluppata durante la Rivoluzione francese, l'idea di nazione rimane a tutt'oggi una delle più indefinite e ambigue nel vocabolario politico. Possiamo dire che all'epoca della Restaurazione essa era comunemente definita come una «comunità di persone unite dalla storia e dalla lingua»; coerentemente con lo spirito romantico, la nazione era così il frutto della tradizione. Quest'ideologia nazionale si poneva, in alcune aree geografiche come l'Italia, la Polonia, la Germania, in aperto contrasto con l'opera dei restauratori. Se le entità statali dovevano essere coerenti con quelle nazionali, se erano la storia e la lingua a dover definire i confini di una nazione, allora il legittimismo della restaurazione non aveva più alcun senso d'esistere. L'idea di nazione affermava che era l'unità linguistica e storica a dover definire i confini di uno stato, mentre a Vienna era stato sancito che fosse la soggezione a uno stesso sovrano ad unire popoli diversi e stabilire i confini politici. Così, pur essendo un concetto ambiguo e caro ad alcuni pensatori conservatori, l'idea di nazione finì per essere combattuta dai regimi assolutistici, diventando patrimonio dei movimenti liberali, il cui nazionalismo era unito dalla comune avversione per gli assetti del Congresso di Vienna, ma conteneva in sé un elemento reciprocamente conflittuale che avrebbe generato un nazionalismo ben diverso che, nella seconda metà del secolo, avrebbe dato il proprio contributo alle guerre tra le nazioni europee. Una volta consumato il proprio ruolo «liberatore», una volta ricomposta quell'unità territoriale indispensabile alla nascita di una nazione e di un capitalismo moderni, l'idea di nazione sarebbe diventata patrimonio delle forze più reazionarie rischiando, come avvertiva già Mazzini, di trasformare l'Europa in un campo di guerra tra «nazionalismi gretti, gelosi e ostili».

## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### FELICE ORSINI (1819 - 1858)

Mazziniano e terrorista italiano. Partecipò a tutti i moti degli anni '40, fuggendo dalle polizie di mezza Europa. Arrestato e rinchiuso nella fortezza di Mantova nel 1854 - dopo l'ennesima rivolta fallita - riuscì a fuggire con un'evasione che fece epoca. Tentò di uccidere Napoleone III, colpevole di aver soppresso la Repubblica romana. Allo scopo congegnò cinque bombe con innesco a mercurio e piene di chiodi (poi usate spesso dagli anarchici): fu una carneficina tra i passanti, ma l'imperatore ne uscì incolume grazie alla carrozza blindata. Arrestato, venne ghigliottinato.



### SILVIO PELLICO (1789 - 1854)

Scrittore e carbonaro italiano. Fondatore e direttore della rivista «Il Conciliatore», venne arrestato per cospirazione dagli austriaci e passò quasi dieci anni di carcere duro nella fortezza dello Spielberg. Ne trasse un'autobiografia romanzata, «Le mie prigioni», che si trasformò in una delle più efficaci opere di propaganda antiaustriaca e che secondo Metternich per l'impero fu più pesante di una sconfitta militare. Silvio Pellico è anche il nome di una piccola cittadina dell'Argentina fondata da emigranti piemontesi.

# L'ITALIA dal 1815 al 1859



## DUE ITALIE, UNA RETORICA

LA PENISOLA DIVISA DEL CONGRESSO DI VIENNA (A SINISTRA) E QUELLA DEL REGNO D'ITALIA, DOPO LA SPEDIZIONE DEI MILLE, CON LE SUCCESSIVE ANNESSIONI (A DESTRA). DUE CARTINE PER UNA STESSA INTERPRETAZIONE STORICA, IN UN LIBRO SCOLASTICO D'EPOCA FASCISTA. RIVELATRICE, LA LINEA ROSSA DEL «CONFINE NATURALE D'ITALIA», CHE INCLUDE ISTRIA, SLOVENIA E CANTON TICINO.

## LA PENISOLA DEI FAMOSI



### GUGLIELMO PEPE (1783 – 1855)

Militare italiano. Allievo della scuola militare della Nunziatella di Napoli, partecipò alla Repubblica partenopea, combatté con Bonaparte e Murat, fu tra i leader della fallita rivoluzione napoletana del 1820 (sconfitto ad Androdoco il 17 marzo del 1821, in quella che è considerata la prima battaglia campale del Risorgimento) e il capo militare della disperata difesa di Venezia nel 1849. Infine si rifugiò a Parigi e poi a Torino, da dove continuò ad auspicare la «lotta partigiana» per la causa italiana.



### ROSOLINO PILO (1820 – 1860)

Repubblicano italiano. Di origini aristocratiche, passò la vita a cospirare contro i tiranni, in particolare contro i Borbone. Un lungo curriculum di rivolte fallite nel sud Italia, culminate con la spedizione di Carlo Pisacane, cui Pilo non riuscì - perché sbagliò rotta - a portare gli aiuti militari previsti. Riuscì, invece, a raggiungere Garibaldi e la spedizione dei Mille, ma morì alla prima battaglia, nei pressi della natia Palermo.





### **PIO IX** (1792 – 1878)

Prete italiano. Nato Giovanni Maria Mastai Ferretti, terziario francescano, fu l'ultimo «papa-re». Salito al soglio pontificio nel 1846 - dopo essere stato arcivescovo di Spoleto e Imola - nei primi anni illuse molti varando alcune riforme liberali. Nel 1848 concesse la Costituzione e spedì un corpo militare a difesa degli insorti milanesi contro gli austriaci. Ma fece presto dietrofront e per tutti gli anni a seguire osteggiò l'unità italiana. Quando Roma fu presa dai bersaglieri, si chiuse in Vaticano e pronunciò il «non expedit», il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica del nuovo stato.

### **CARLO PISACANE** (1818 – 1857)

Rivoluzionario italiano. Abbandonata presto la carriera militare sotto i Borbone, partecipò alla rivoluzione del 1848 e fu tra i fondatori della Repubblica romana. Arrestato ed esiliato in Francia, si avvicinò alle idee di Proudhon e, poi, di Bakunin. Fu tra i primi a teorizzare «la propaganda del fatto» e su questo principio organizzò una spedizione militare che voleva liberare i contadini del sud. Sbarcarono a Sapri (Salerno) ma furono assaliti dai contadini cui erano stati descritti come «senzadio». «Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti» è dedicata a loro. Circondato e ferito, Pisacane si suicidò.



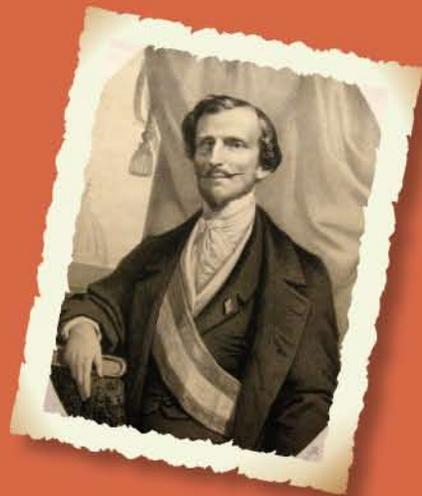
### **JOSEF RADEZKY** (1766 – 1858)

Militare austriaco. Divenne famoso durante le guerre napoleoniche perché fu uno dei pochi a sconfiggere Napoleone (nella battaglia di Lipsia del 1813). Ritornò in auge durante i moti italiani del 1831, quando a capo delle armate austriache «riportò l'ordine nella penisola». Cosa che rifece nel 1848-49 sconfiggendo Carlo Alberto e diventando governatore del Lombardo-Veneto, regione che - fin quasi alla morte - resse con pugno di ferro. In Austria lo considerarono a lungo un «eroe nazionale» e Johann Strauss gli dedicò una famosa marcia che ancor oggi chiude il concerto di Capodanno di Vienna.



### **GIROLAMO RAMORINO** (1792 – 1849)

Militare italiano. Ufficiale napoleonico nella campagna di Russia, comandante della rivoluzione polacca del 1830-31, si avvicinò a Mazzini e partecipò al suo tentativo d'invasione della Savoia nel 1834. Poi si mise al servizio della «causa italiana» come ufficiale dell'esercito di Carlo Alberto: fu comandante a Novara contro gli austriaci, ma sbagliò completamente lo schieramento delle truppe. Per questo fu accusato di tradimento e condannato a morte. Chiese e ottenne di poter comandare il suo plotone d'esecuzione.



### **BETTINO RICASOLI** (1809 – 1880)

Politico italiano. Fautore fin dai tempi del Granducato di Toscana di un ruolo guida piemontese per l'unificazione italiana, divenne primo ministro del Regno d'Italia subito dopo Cavour, proseguendo l'esperienza della destra storica. Tentò invano di far pace con la Chiesa. Come il suo predecessore al governo è anche noto per la sua esperienza di viticoltore: grazie ai suoi studi e ai viaggi in Francia vennero definite le principali regole per la produzione e la conservazione del Chianti.



### **LUISA SANFELICE** (1764 – 1800)

Nobildonna giacobina italiana. Dopo l'invasione francese del 1799, durante la breve esperienza della Repubblica partenopea, cercò di far fallire la congiura di palazzo che intendeva restaurare sul trono i Borbone. Re Ferdinando, tornato al potere, ne volle la condanna a morte, che avvenne nonostante la giovane donna fosse incinta. A lei è dedicato il romanzo di Alexandre Dumas «La Sanfelice».



**QUINTINO SELLA**  
(1827 – 1884)

Politico e banchiere biellese. Ministro delle finanze dei primi anni dell'unità italiana. Ideologo del «pareggio di bilancio» dello stato (egli stesso definì la sua politica una «economia fino all'osso»), privatizzò enti pubblici ed ex possedimenti della Chiesa, impose tasse pesanti e odiose, come quella sul macinato (contro cui si scagliarono le lotte contadine e si organizzarono le prime Leghe di resistenza). Era anche appassionato d'alpinismo e fondò il Club alpino italiano.



**DOMENICO TIBURZI**  
(1836 – 1896)

Brigante italiano. Come fuorilegge divenne un mito popolare dell'800, una sorta di Robin Hood maremmano, che imponeva ai ricchi la «tassa del brigantaggio». Numerosi i suoi omicidi - anche tra i suoi briganti, quando li riteneva colpevoli di eccessi. A differenza di molti suoi «colleghi» del sud non ebbe mai l'appoggio dei latifondisti. Finì ucciso in battaglia, dopo 24 anni di latitanza, dal regio esercito italiano.



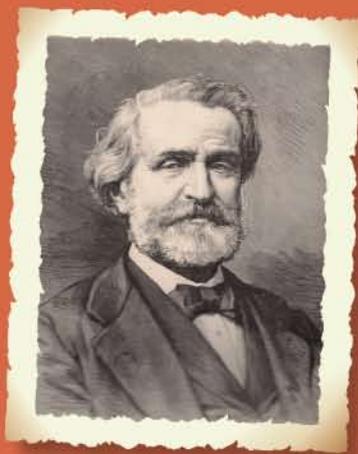
**VITTORIO EMANUELE II**  
(1820 - 1878)

Principe Savoia. Figlio di Carlo Alberto, ma si sospetta che il suo vero padre fosse un macellaio, sostituito all'erede morto ancora in fasce durante un incendio. È stato l'ultimo re di Sardegna e il primo re d'Italia. Per questo è considerato «padre della patria». Anche se non ebbe particolari meriti nell'unificazione italiana, se non aver lasciato a Cavour la gestione delle relazioni internazionali e quella delle conquiste militari a Garibaldi. Le sue passioni preferite erano le donne (a cominciare dall'amante ufficiale, poi moglie morganatica, «la bella Rosin») e le battute di caccia.



**LUIGI SETTEMBRINI**  
(1813 – 1876)

Scrittore italiano. Illuminista napoletano in conflitto perenne con i Borbone, costretto più volte all'esilio per la sua partecipazione ai moti risorgimentali. Detenuto per otto anni nel supercarcere dell'isola di Santo Stefano, poi avviato alla deportazione negli Stati Uniti, riuscì a fuggire rifugiandosi a Londra, per tornare in Italia dopo l'unificazione e riprendere l'insegnamento universitario. Considerato una delle più rigorose figure della letteratura italiana, nel 1977 è stato pubblicato il suo «I neoplatonici», romanzo erotico omosessuale ambientato nell'antica Grecia.



**GIUSEPPE VERDI**  
(1813 – 1901)

Musicista italiano. Il più famoso compositore della storia d'Italia, assunto - senza meriti particolari se non quelli d'opinione - a simbolo dell'indipendenza nazionale durante tutto il periodo risorgimentale. Spesso le rappresentazioni delle sue opere diventavano teatro di manifestazioni antiaustriache. Celebre anche il suo essere stato trasformato in acronimo che appariva sui muri, soprattutto a Milano: Viva V.e.r.d.i., per dire «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia».

# LA PENISOLA DEI FAMOSI



## LA RIVOLUZIONE CHE CAMBIÒ IL MONDO

È comunemente definita come rivoluzione industriale (il termine fu introdotto dal socialista francese Louis Auguste Blanqui nel 1837) la prima fase del processo di industrializzazione, caratterizzato dall'introduzione nell'attività produttiva di nuove macchine e fonti di energie, di nuovi mezzi di trasporto e dall'organizzazione di fabbrica. Si tratta di un processo avviato in Inghilterra a partire dalla seconda metà del XVIII secolo e poi estesosì ad altri paesi. L'importanza di quello che si potrebbe considerare un fenomeno in fin dei conti limitato nello spazio e nel tempo, risiede nella sua portata universale: i nuovi sistemi produttivi, le nuove regole economiche e i nuovi rapporti sociali che si formarono in Inghilterra nel corso di una cinquantina d'anni, finirono per condizionare tutte le società e tutti i paesi per i decenni successivi. La rivoluzione industriale cambiò il volto dell'epoca contemporanea e ne condizionò gli sviluppi; la «superiorità» del capitalismo industriale rispetto ai sistemi economico-sociali precedenti si manifestò nella rapidità con cui soppiantò i rapporti produttivi lentamente formati nei secoli precedenti e nelle sue ripercussioni sul piano politico: dal suo avvento la potenza politica degli stati si misurò sempre di più sul piano del loro peso industriale, una grande nazione non poteva che essere una nazione industrializzata. Ancor oggi noi viviamo in un sistema industriale e nonostante i numerosissimi cambiamenti tecnologici avvenuti in questi due secoli, possiamo affermare che questi si sono inseriti all'interno del percorso storico iniziato



nell'Inghilterra della fine del XVIII secolo e che ancor oggi restano sostanzialmente intatti i suoi principali elementi costitutivi. Anche per questo la rivoluzione industriale inglese è un «evento» fondamentale - «fondativo» - forse il più importante dell'epoca contemporanea. Inoltre il suo essere diventata un modello socio-economico la fa assurgere al rango di quei paradigmi storici che per gli studiosi costituiscono un punto di riferimento ineludibile. Eppure questo processo di così ampia portata prese l'avvio da un paese, l'Inghilterra, che ai contemporanei non appariva essere, attorno al 1750, alla soglia delle rapidissime trasformazioni che si sarebbero verificate in pochi anni: nessuno sarebbe stato in grado di prevedere l'imminente rivoluzione industriale, benché il paese si distinguesse dal resto dell'Europa per la sua natura essenzialmente commerciale e per un aggressivo espansionismo marittimo. Inoltre già si era creata una classe di imprenditori privati estremamente dinamici, favoriti dalla quasi scomparsa della piccola proprietà agricola e da un sistema politico molto tollerante nei confronti dell'iniziativa privata e per nulla disposto a difendere i vantaggi economici basati principalmente sul privilegio aristocratico, come invece ancora avveniva nell'Europa continentale. In particolare la scomparsa della piccola proprietà terriera permise la concentrazione della terra in grandi latifondi e una conseguente applicazione di sistemi intensivi di coltivazione che incrementarono la produzione agricola e il relativo commercio, «generando» una massa di «lavoratori liberi» (uomini e donne sottratti al vincolo della terra, quindi disponibili a spostarsi dove il mercato del lavoro li ri-



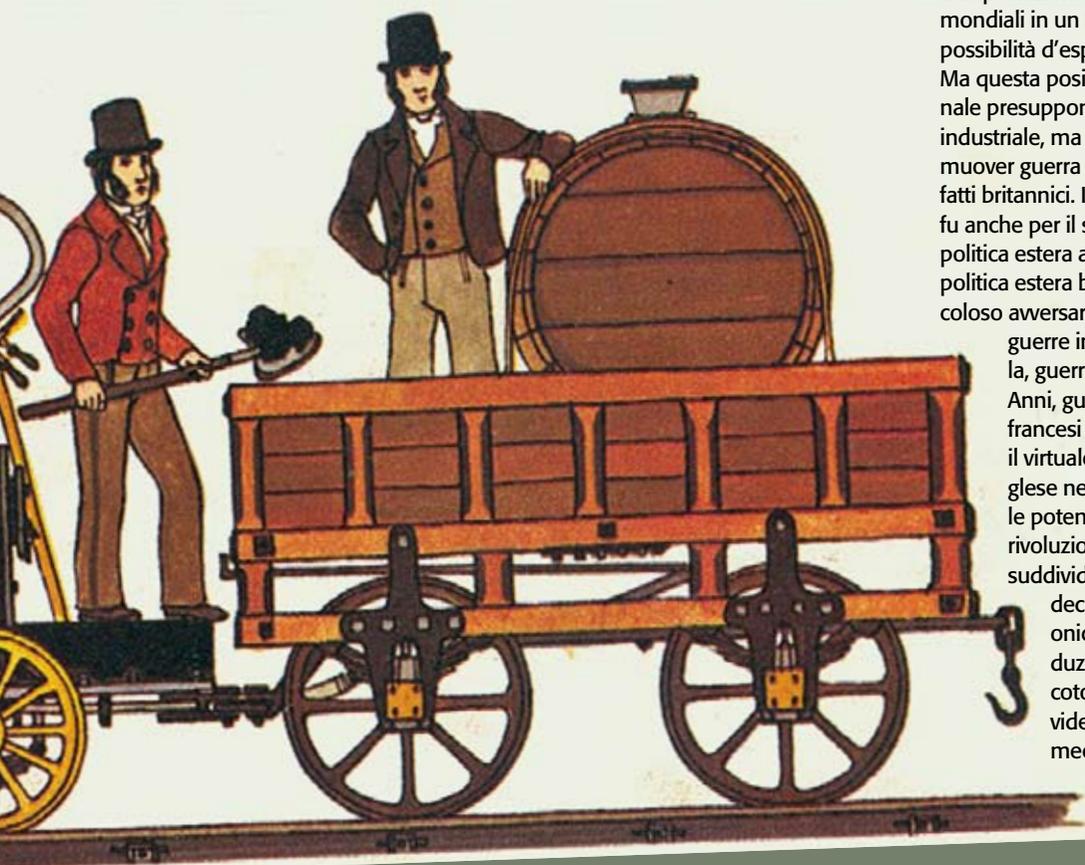
chiamava, e disponibili - perché costretti dalla necessità - a qualunque lavoro); costoro formarono l'esercito industriale per i nuovi grandi opifici che sarebbero rapidamente sorti in concorrenza con gli artigiani che svolgevano il loro lavoro a domicilio e che erano dotati di una certa professionalità (quelle conoscenze di mestiere che le innovazioni tecnologiche renderanno presto inutili).

La scomparsa della piccola proprietà contadina fu principalmente una conseguenza delle cosiddette *enclosures*, cioè della recinzione dei terreni a uso collettivo. Erano questi degli appezzamenti su cui vigeva un diritto di derivazione medievale: ogni comunità o villaggio aveva una serie di terreni di proprietà collettiva di cui ognuno poteva usufruire, per la raccolta della legna, il pascolo e altre attività di carattere agricolo che integravano l'economia dei piccoli proprietari terrieri e permettevano loro di sopravvivere. Nella seconda metà del 700 le *enclosures*, iniziate due secoli prima, dilagarono: la media annuale in ettari delle recinzioni passava dai 2.067 dei primi sessant'anni del XVIII secolo ai 31.500 del quarantennio 1760-1800, dai 208 atti di recinzione ai 3.500. I piccoli proprietari rovinati dalle *enclosures* divennero dei salariati (braccianti agricoli o lavoratori dell'industria) o si diedero al vagabondaggio (che divenne un «reato» considerato talmente grave da essere punito con l'impiccagione).

Nonostante queste premesse la rivoluzione industriale apparve ai contemporanei come un'improvvisa esplosione e la rapidità del suo procedere potrebbe giustificare questo giudizio. Tuttavia noi oggi possiamo distinguere abbastanza chiaramente quali furono le ragioni che fecero dell'Inghilterra «l'officina del mondo» (come poi venne definita) e

L'INNOVAZIONE  
TECNOLOGICA  
FU DECISIVA PER  
LA RIVOLUZIONE  
INDUSTRIALE E  
LO SVILUPPO DEL  
MERCATO. L'USO  
DELL'ENERGIA A  
VAPORE ACCELERÒ  
L'INTRODUZIONE  
DELLE MACCHINE, DA  
QUELLE TESSILI DELLE  
PRIME FABBRICHE  
AL SISTEMA  
DEI TRASPORTI  
IMPERNIATO SULLE  
FERROVIE. QUI SOTTO  
LA RIPRODUZIONE DI  
UNA DELLE PRIME  
LOCOMOTIVE A  
CARBONE. A SINISTRA  
IL RITRATTO DI LOUIS  
BLANQUÌ, CUI SI  
DEVE IL TERMINE  
"RIVOLUZIONE  
INDUSTRIALE"

perché la rivoluzione industriale prese avvio proprio in quel paese. Tre furono le cause principali: lo sviluppo del mercato e del consumo interno, la possibilità di esportare le proprie merci all'estero grazie alla propria forza commerciale marittima e la politica del governo che facilitò questi processi. Nel periodo precedente la rivoluzione industriale la popolazione inglese aumentò in maniera graduale, costante, ma mai traumatica; i prezzi agricoli ebbero una certa stabilità; i trasporti migliorarono sensibilmente e le materie prime (in particolare il carbone) si resero ampiamente disponibili. Questi elementi coniugati tra loro ampliarono e resero stabile il mercato interno, sollecitando così l'aumento produttivo e fornendo un «retrotterra» in cui la nascente industria inglese poteva rifugiarsi quando il mercato internazionale si rendeva instabile e pericoloso (come durante la Rivoluzione americana o le guerre napoleoniche). Inoltre il mercato interno e la sua diffusione ampia e generalizzata a tutto il paese, permise uno sviluppo omogeneo e fece sì che le aree di prima industrializzazione non rimanessero isolate e circondate dal sottosviluppo, ma trascinassero tutto il paese nel processo industriale. Se il mercato interno fornì le precondizioni e la stabilità necessaria per la rivoluzione industriale, la scintilla venne dal mercato internazionale e dalla posizione di sostanziale monopolio mondiale che l'Inghilterra riuscì ad assumere nel commercio di alcune merci. Il settore del cotone - il primo a essere industrializzato - era strettamente collegato al commercio d'oltremare: tutta la sua materia prima era importata dalle aree tropicali e subtropicali e i suoi prodotti erano destinati soprattutto all'esportazione. L'Inghilterra, grazie al controllo dei mari riuscì a concentrare a proprio beneficio i mercati d'importazione di altri popoli e a monopolizzare i mercati mondiali in un breve periodo di tempo: ciò comportò la possibilità d'espandere vertiginosamente la produzione. Ma questa posizione di monopolio sul mercato internazionale presupponeva non solo la primogenitura del processo industriale, ma anche una politica governativa disposta a muovere guerra e a colonizzare, pur di proteggere i manufatti britannici. I governi inglesi del XVIII secolo (ma così fu anche per il secolo successivo) subordinarono la loro politica estera agli obiettivi economici: l'aggressività della politica estera britannica, in particolare contro il più pericoloso avversario, la Francia, nel '700 portò a un secolo di guerre intermittenti (guerra di successione spagnola, guerra di successione austriaca, guerra dei Sette Anni, guerra d'indipendenza americana e guerre francesi rivoluzionarie e napoleoniche) che avevano il virtuale obiettivo di raggiungere il monopolio inglese nel commercio con le colonie d'oltremare tra le potenze europee. In questo quadro si sviluppò la rivoluzione industriale, che gli storici comunemente suddividono in due fasi: la prima, dagli ultimi due decenni del '700 alla fine delle guerre napoleoniche, ebbe come elemento portante la produzione industriale su vasta scala dei tessuti di cotone; la seconda, dal 1830 alla metà dell'800, vide lo sviluppo delle ferrovie e dell'industria meccanica (come vedremo più avanti).



Alcuni dati sulla prima fase di questo processo offrono la misura del suo impetuoso sviluppo. La produzione agricola aumentò del 50% tra il 1780 e il 1820; in particolare dal 1800 il tasso d'incremento annuo fu del 100%, sotto la spinta della guerra e dell'incremento demografico che negli ultimi decenni del '700 ebbe un'impennata portando la popolazione di Inghilterra e Galles da poco più di sei milioni di abitanti agli oltre nove milioni del 1800. Il consumo industriale del cotone grezzo in soli trent'anni, dal 1815 al 1845, aumentò di sette volte e mezzo, passando da 37.000 a 275.6000 tonnellate, il numero degli occupati rimaneva stabile attorno alle 100.000 unità (con un evidente incremento della produttività pro-capite, frutto dell'organizzazione industriale del lavoro), ma i tessitori con telaio a mano, artigiani o lavoratori a domicilio diminuivano rapidamente (dal 66% al 18% del totale) fino a quasi scomparire, mentre cresceva la quota degli occupati nelle fabbriche.

La trasformazione tecnologica, cioè l'invenzione di nuove macchine e l'applicazione di questi brevetti alla produzione di merci in modo che queste potessero essere prodotte in misura maggiore e con minori costi, fu l'altra grande spinta che permise il salto della rivoluzione industriale. A partire dalla macchina a vapore brevettata da James Watt nel 1769, l'Inghilterra prima e l'Europa poi, furono attraversate da una grande ondata innovativa: ingegneri e inventori produssero quel salto di qualità che trasformò radicalmente il modo di lavorare e produrre. Per fornire un'idea del fenomeno basta ricordare che mentre nel ventennio 1770-1789 in Inghilterra vennero approvati solo 771 brevetti, in quello 1830-1849 la loro cifra sale a 7.034; è vero che molti di questi brevetti non trovarono una corrispondente applicazione nell'industria, ma l'andamento della curva è tale da testimoniare il progressivo crescente interesse verso i problemi della tecnica, tale da far diventare l'ingegneria la professione più apprezzata di quel periodo. Dopo la macchina a vapore, i primi passaggi fondamentali di tale progresso tecnologico furono il filatoio meccanico (1779), il telaio meccanico (1785), la trebbiatrice (1795), la nave a vapore (1805), la locomotiva a vapore (1814). Furono proprio queste invenzioni e la loro diffusione nella nascente industria a rendere più evidente quella questione sociale che sarebbe poi diventata il problema fondamentale del secolo anche nei suoi risvolti politici. Se l'esistenza di grandi masse di lavoratori poveri - che non possedevano null'altro che il loro lavoro - aveva preceduto e accompagnato lo sviluppo della rivoluzione industriale, l'accelerazione imposta dall'innovazione tecnologica e dal conseguente «sistema di macchine» creò le condizioni per cui da un giorno all'altro migliaia di persone di una comunità agricola o di una fabbrica potevano perdere il loro lavoro per l'introduzione di sistemi produttivi che rendevano inutile o superata la loro prestazione. Così i primi conflitti sociali e le prime forme d'organizzazione di operai e contadini furono proprio tentativi di resistenza all'introduzione di nuove

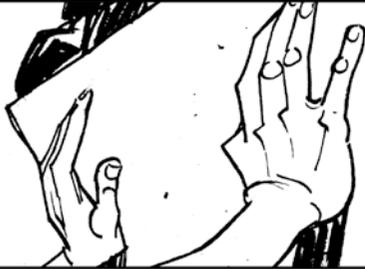
tecniche produttive. Spesso si trattò di artigiani, braccianti, lavoratori professionali che si organizzarono per opporsi allo sconvolgimento delle loro vite che il capitalismo industriale imponeva: essi trovarono nel radicalismo e nel giacobinismo l'involucro ideale in cui calare la lotta per la difesa delle proprie condizioni materiali. Il movimento operaio nacque così, prima di tutto come movimento di resistenza e «conservazione»: questo termine non ha nulla a che vedere con il conservatorismo politico del congresso di Vienna e delle aristocrazie europee; il particolare «conservatorismo» dei lavoratori della prima rivoluzione industriale aveva come obiettivo il mantenimento delle condizioni di vita precedentemente acquisite, le tradizioni culturali delle comunità di agricoltori e artigiani, le garanzie materiali che permettevano agli uomini e alle donne dei ceti più bassi di vivere dignitosamente. L'esempio più clamoroso di questa prima forma di movimento operaio (nell'Inghilterra di inizio 800) fu il cosiddetto luddismo, il movimento «dei distruttori di macchine» che si batté contro l'introduzione dei telai meccanici nell'industria del cotone e delle trebbiatrici in agricoltura. Al luddismo si accompagnò il movimento radicale (particolarmente presente nella città di Londra e a formazione prevalentemente artigianale), che chiedeva la riforma elettorale a base universale e una maggiore libertà d'espressione. Così nei primi trent'anni dell'800 la Gran Bretagna fu attraversata da un'ondata di malcontento popolare senza precedenti, fino a produrre un vasto movimento rivoluzionario; e anche questo elemento politico testimonia il grande sconvolgimento sociale introdotto dalla rivoluzione industriale che spinse moltissime persone verso la protesta sociale e politica. Pesantissima fu la reazione dei governi inglesi con leggi che decretavano la pena di morte per i «distruttori di macchine», punivano con i lavori forzati e la deportazione le associazioni operaie (l'Australia conobbe in quel periodo un'enorme afflusso di deportati), arrivando a promulgare (anche grazie alla situazione di guerra contro la Francia che permetteva di considerare dei traditori tutti coloro che esprimevano una critica politica al governo) una legislazione d'emergenza che permetteva di accelerare persecuzioni e condanne anche nei confronti di scrittori e intellettuali che si richiamavano in qualche modo al movimento democratico. Represse e sconfitte, queste prime organizzazioni operaie e democratiche sembrarono scomparire, ma il disagio sociale, frutto della rivoluzione industriale su cui erano cresciute, non scomparve e finì per manifestarsi nuovamente in maniera esplicita alcuni decenni più tardi, in nuove forme e con contenuti più vicini a quelli che noi oggi conosciamo: a trasformazione avvenuta i lavoratori non si proponevano più di arrestare il cambiamento, bensì di migliorare la propria condizione dentro un contesto - ormai pienamente industriale - di cui si sentivano parte.

A DESTRA, TAVOLA  
DI DIEGO CAJELLI E DAVIDE GIANFELICE.

# LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE NON ERA UN GIOCO DA RAGAZZI

DI CAJELLI - GIANFELICE

SONO UN RAGAZZO FORTUNATO...  
A DODICI ANNI HO GIÀ  
UN LAVORO SICURO...



NON DEVO ANDARE IN GIRO A MENDICARE  
COME SEAN DUNNIGAN... POVERO LUI.

HO LA FORTUNA DI LAVORARE  
CON TANTI RAGAZZI DELLA MIA ETÀ'...  
E' MEGLIO COSÌ.

SUL LAVORO ABBIAMO  
LE PIÙ' MODERNE INVENZIONI  
A NOSTRA DISPOSIZIONE...

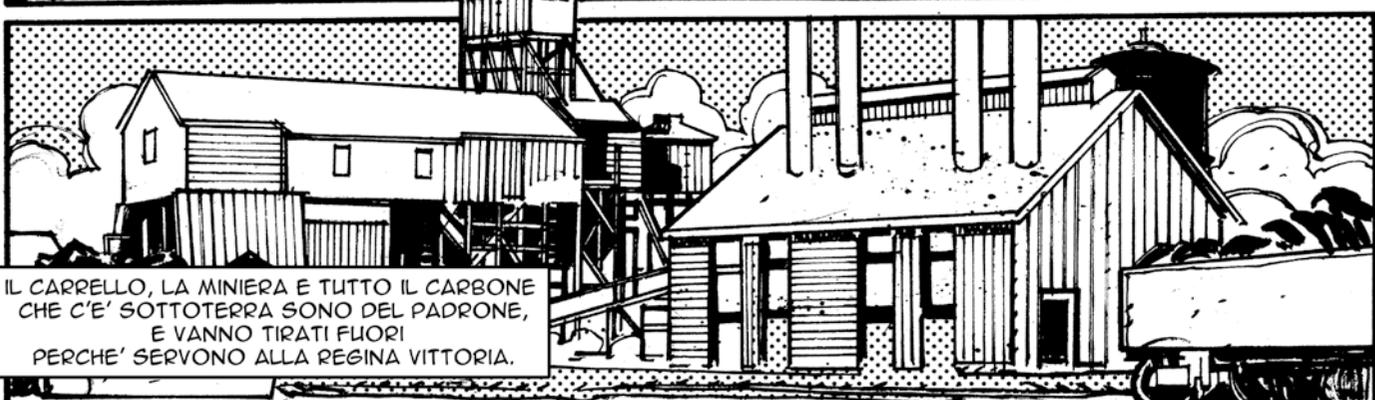


CERTO, SI FA FATICA.  
MA DIMMI TU  
QUALE LAVORO  
NON E' FATICOSSO...



I GRANDI, A VOLTE, FANNO GLI STRONZI.  
INVECE TRA NOI POSSIAMO CANTARE E CHIACCHIERARE  
DELLE NOSTRE COSE MENTRE SPINGIAMO IL CARRELLO...

E POI NOI SIAMO PIÙ' PICCOLI,  
E CI INFILIAMO MEGLIO NEI CUNICOLI!



IL CARRELLO, LA MINIERA E TUTTO IL CARBONE  
CHE C'E' SOTTOTERRA SONO DEL PADRONE,  
E VANNO TIRATI FUORI  
PERCHE' SERVONO ALLA REGINA VITTORIA.

DEVE FARE LA... "RIVOLUZIONE INDUSTRIALE"...



SECONDO JIM, E' UN ALTRO MODO PER DIRE CHE  
ANCHE NOI, COME I CARRELLI, LA MINIERA E  
TUTTO IL CARBONE CHE C'E' SOTTOTERRA,  
APPARTENIAMO AL PADRONE E  
SERVIAMO ALLA REGINA VITTORIA.

## L'ORDINE DIVIENNA

Nell'autunno 1814, le quattro maggiori potenze europee si riunirono a congresso a Vienna nel tentativo di ridiscutere e ridisegnare la mappa europea dopo gli sconvolgimenti prodotti da Napoleone nell'epoca imperiale. Inghilterra, Russia, Prussia e Austria, alleate per necessità nel contrastare la Francia napoleonica, si trovarono riunite allo stesso tavolo, ma profondamente divise sugli obiettivi da perseguire. Spinte dall'idea comune di ricercare un equilibrio tra stati, le quattro nazioni andavano delineando ipotesi politiche diverse: all'intransigenza e alla conservazione più rigida rappresentata con maggior rigore dalla Russia, si contrappose una prospettiva più moderatamente liberale espressa dall'Inghilterra.

Anche la Francia venne ammessa a sedere attorno al tavolo delle trattative; fu rappresentata dal riciclato ministro Talleyrand, che da collaboratore di Napoleone riuscì a ritagliarsi uno spazio nella nuova situazione francese. Dopo mesi di trattative, il congresso venne interrotto nel marzo del 1815, da una nuova avventura di Napoleone, che lasciata l'Elba su cui era confinato, sbarcò a Cannes e fece ritorno a Parigi. Rimise insieme l'esercito e costrinse nuovamente il re a fuggire. Prussia e Inghilterra si mobilitarono e sconfissero definitivamente a Waterloo l'imperatore dei francesi, concludendo i suoi «cento giorni» con l'esilio a Sant'Elena e il ritorno di Luigi XVIII a Parigi. Alla ripresa del congresso di Vienna tutte le potenze si trovarono d'accordo - con qualche riserva da parte della Russia - nell'evitare alla Francia un'umiliazione troppo pesante; la restaurazione dei Borbone, nella figura di Luigi XVIII, avrebbe offerto sufficienti garanzie a una politica di stabilità. Inoltre nessuna delle potenze riteneva possibile il mantenimento dell'equilibrio in Europa relegando alla marginalità la Francia. I confini perciò non vennero ridimensionati, ma soltanto riportati a quelli del 1791, con l'esclusione della Savoia concessa al re di Sardegna e delle colonie; fu inflitta una consistente pena pecuniaria e si decretò la presenza sul territorio francese di un esercito di occupazione per i successivi tre anni. Si cercò inoltre di creare attorno alla Francia un cordone di protezione costituito da stati che davano garanzie d'indipendenza: a nord, Olanda e Belgio vennero riunite in un solo regno; a sud il regno di Sardegna includeva la Savoia e Genova; alla Svizzera furono assegnati tre nuovi cantoni. L'Inghilterra, nazione economicamente più forte - poco

interessata a espandersi in Europa - aumentò i propri possedimenti coloniali, rafforzando così il suo potere sul mare: nel mare del Nord (isola Helgoland), nel Mediterraneo (Malta), nell'Oceano Indiano (Ceylon e Mauritius), nelle Antille (Tobago, Trinidad e Santa Lucia) e il Capo di Buona Speranza in Sudafrica.

La Russia, potenza militarmente più forte d'Europa, acquisì il regno di Polonia e vasti territori finlandesi; pur non riuscendo a ottenere, come avrebbe voluto, il predominio sull'Europa centrale, rafforzò il proprio ruolo egemonico sull'area slava.

La Prussia ottenne la Pomerania svedese e si espanse in Sassonia, Renania-Westfalia; quest'ultima, sebbene geograficamente staccata dal resto del regno, risulterà, con il bacino della Ruhr, economicamente strategica per la Prussia negli anni a venire. La Germania, pur non traendo vantaggi nel senso di un riunificazione territoriale, riuscì però a dar vita alla Confederazione germanica, costituita dalla Prussia, dagli stati e dai principati tedeschi e dall'Austria; si organizzò attraverso una Dieta la cui presidenza venne affidata all'imperatore asburgico e con un esercito federale.

L'impero asburgico, ben rappresentato al congresso dal Metternich, abbandonò le pretese sull'Olanda e riuscì ad ampliare i suoi possedimenti in Polonia e sulle coste adriatiche con la Dalmazia e l'annessione di Venezia. Ottenne una forte presenza in Italia, dove influenzava la maggior parte del territorio; oltre a governare direttamente il regno Lombardo-Veneto (governo affidato a un rappresentante dell'imperatore, con sede a Milano), controllava il ducato di Parma e Piacenza (concesso a Maria Luisa d'Asburgo, ex moglie di Napoleone), il granducato di Toscana (assegnato al fratello dell'imperatore d'Asburgo), il ducato di Modena e Reggio (dato agli Estensi) e il ducato di Lucca. Il controllo asburgico sulla penisola si estendeva anche allo stato Pontificio, con il diritto di presenza militare sul suo territorio, mentre tutto il sud e la Sicilia tornarono sotto il dominio dei Borbone napoletani, buoni alleati degli austriaci.

Sottoposta all'influenza asburgica, la penisola italiana perse l'indipendenza di due grandi repubbliche - Genova e Venezia - e continuò a dimostrarsi marginale nel contesto europeo con una forte frammentazione e la rimozione delle aspirazioni nazionaliste e le tendenze unificatrici che avevano caratterizzato il periodo napoleonico.

Nell'obiettivo di cancellare le esperienze innovative della Francia del 1789, il Congresso di Vienna ridisegnò territorialmente l'Europa, rinsediò le vecchie dinastie, si propose di riportare l'ordine antico dal punto di vista politico e persino culturale. A «guardia» di quest'impresa venne posto un sistema di alleanze politico-militari che dovevano garantire un equilibrio tra le grandi potenze - la Santa Alleanza e la Quadruplice Alleanza.



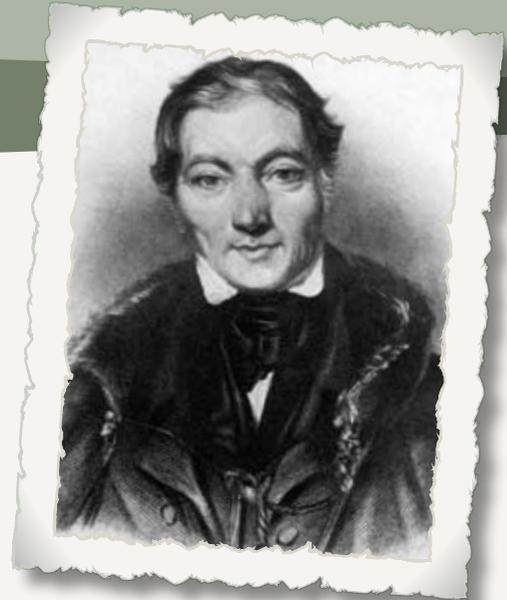
A throne is only made

A budget of Mathematical  
books for my study at  
**ELBA**

my life  
exploits

The

## IL RADICALISMO TRA LIBERTÀ E UGUAGLIANZA



La rottura tra la società civile e il potere politico che il congresso di Vienna aveva così profondamente sancito, apriva grandi spazi per l'azione di quelle forme organizzate che rappresentavano ceti e bisogni sociali che non trovavano spazio nel dibattito politico ufficiale: dai settori più avanzati del mondo imprenditoriale alla borghesia urbana, dagli artigiani agli operai delle nascenti manifatture, il panorama politico si arricchiva di nuovi protagonisti con le loro ideologie e organizzazioni che, se non potevano ancora configurarsi come moderni partiti politici, ne anticipavano ampiamente le caratteristiche essenziali.

Al di là dei circoli in cui si incontravano gli intellettuali che fondavano riviste e giornali (iniziando a svolgere un importante ruolo politico) e delle organizzazioni clandestine che progettavano e tentavano insurrezioni o colpi di mano contro l'ordine della Santa Alleanza, i primi decenni dell'800 videro la nascita di numerose organizzazioni, associazioni, correnti politiche.

Libertà e uguaglianza, due dei principi guida della Rivoluzione francese, erano i valori fondamentali a cui si richiamavano questi antenati dei moderni partiti politici. La libertà era il concetto ispiratore delle organizzazioni borghesi; l'uguaglianza dei primi circoli e associazioni operaie.

Da un'iniziale assoluta fede nel liberalismo economico, per approdare a posizioni più moderate che prendevano atto dell'impossibilità di uno sviluppo armonico, dell'inevitabilità dei conflitti sociali e delle necessità di «governarli», la corrente politica liberale mantenne al centro della propria attenzione l'obiettivo di regolare giuridicamente il potere politico degli stati e dei governi. L'individuo doveva essere garantito da leggi certe, conosciute a tutti grazie alla libera diffusione della conoscenza e alla piena libertà d'espressione. Sovrane, cioè, dovevano essere solo le leggi. Su questo terreno i circoli liberali furono costituzionalisti e consideravano che solo la certezza del diritto poteva permettere al potere politico di governare in armonia con l'opinione pubblica. Formati perlopiù da intellettuali ed esponenti della grande borghesia, i circoli liberali assunsero posizioni politiche sempre più moderate, parallelamente al progressivo sfaldarsi dell'ordine della Restaurazione e alla sostituzione della vecchia classe dirigente aristocratica con una nuova, spesso proprio di formazione liberale: avvenne

così in Francia dove i principali esponenti liberali divennero la classe politica dirigente del paese a partire dal 1830, in Inghilterra dove il pensiero liberale fu fatto completamente proprio dal partito Whig che, dopo la riforma elettorale del 1832, assumerà la denominazione di Partito Liberale. Negli altri paesi europei circoli ed esponenti liberali contribuirono con il loro costituzionalismo alla trasformazione degli stati assolutisti e, in particolare a partire dal 1848, furono parte riconosciuta e importante della vita politica ufficiale, partecipando all'attività parlamentare e governativa.

Molto diversi furono i fini, i metodi e il percorso politico delle correnti democratiche e radicali. L'uguaglianza era il loro valore di riferimento: un concetto relativamente nuovo per il pensiero politico che, a partire dalla rivoluzione francese, ispirerà tutte le ideologie radicali e soprattutto i movimenti socialisti. Ma mentre per le correnti democratiche d'ispirazione borghese (dai mazziniani ai repubblicani ai radicali) l'uguaglianza era innanzitutto quella dei diritti politici dei cittadini di fronte allo stato, per i nascenti movimenti socialisti e operai, l'uguaglianza era prioritariamente quella economica e sociale. I democratici chiedevano un ruolo più attivo dello stato che intervenisse a limitare gli squilibri del mercato e che si proponesse l'obiettivo della «felicità del popolo», da raggiungere attraverso una serie di politiche sociali e trasformazioni istituzionali che, nei decenni successivi, sarebbero state largamente applicate in Europa e negli Stati Uniti: dal suffragio universale al decentramento amministrativo, dall'istruzione gratuita all'abolizione dei privilegi ecclesiastici e al pieno diritto d'organizzazione per i lavoratori. I socialisti e le prime organizzazioni operaie si battevano contro lo stato e fondavano nella solidarietà tra i lavoratori e nella loro auto-organizzazione i principi di un nuovo ordine sociale che abolisse ogni disuguaglianza. E, mentre le correnti democratiche agirono in particolare sul terreno della lotta politica e dell'opposizione ai regimi della Restaurazione, il primo associazionismo operaio si misurò soprattutto nella lotta economica e sociale.

Prodotto della rivoluzione industriale il radicalismo operaio si organizzò lungo due direttrici: quella dell'associazionismo e quella dei socialisti «utopisti». Questi ultimi (così definiti successivamente per distinguerli dal «socialismo scientifico» di Marx ed Engels) si rifacevano alle idee di Robert Owen (1771-1858), Saint Simon (1760-1825) e Charles Fourier (1772-1873): li caratterizzava una parti-

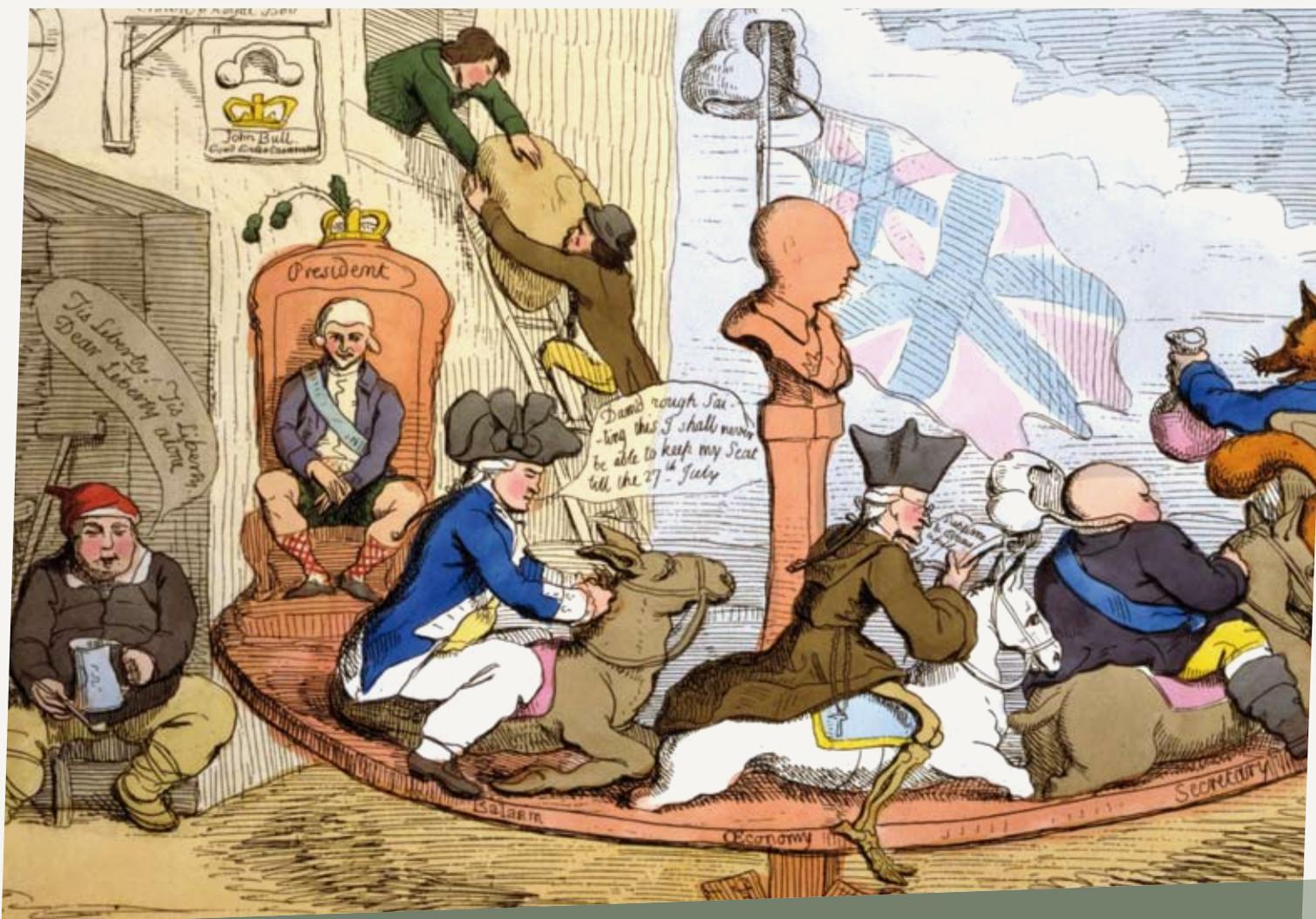
colare attenzione per la sperimentazione sociale (Owen arrivò a organizzare un cotonificio secondo criteri ugualitari e a tentare di fondare una comunità socialista negli Stati Uniti, Fourier a progettare un complesso residenziale che rendesse possibile un'armonica vita cooperativistica dei suoi abitanti), una radicale critica alle disuguaglianze sociali e ai privilegi di classe e una relativa sottovalutazione della battaglia politica e del ruolo dello stato. Queste prime idee e pratiche socialiste ebbero scarso rilievo per i contemporanei e raccolsero relative adesioni, ma costituirono la base su cui si sarebbe sviluppato e misurato in seguito il pensiero e il movimento socialista.

Ancor più importanti - anche in prospettiva - furono le prime associazioni operaie. Sorte, a partire dall'Inghilterra, come forme di resistenza all'industrializzazione, si trasformarono presto in associazioni di categoria, organizzando i lavoratori dei vari settori della nascente industria: la solidarietà, la mutua assistenza e l'emancipazione culturale e sociale dei propri aderenti erano i loro obiettivi, precorrendo l'opera delle organizzazioni sindacali. Dotati di propri organi di stampa, le associazioni operaie si interessavano soprattutto della vita dei lavoratori al di fuori del posto di lavoro. Esse tentavano di far fronte al peggioramento dei livelli di vita causato dall'industrializzazione e dalla nascita

«A BLOCK FOR THE WIGS» (1783), LITOGRAFIA DI JAMES GILLRAY CHE ATTACCA LA GESTIONE POLITICA DEI GOVERNI DI RE GIORGIO III. A SINISTRA UN RITRATTO DI ROBERT OWEN, SOCIALISTA «UTOPISTA»

delle grandi fabbriche. In un regime di pieno liberalismo economico in cui non esisteva una legislazione del lavoro, l'operaio non poteva contare né su assistenza sanitaria, né su quella previdenziale; una volta perso il lavoro (e questo poteva accadere in qualunque momento) rimaneva senza alcun reddito e rischiava di cadere nell'indigenza assoluta. E per poter chiedere qualcosa in fabbrica, aveva bisogno di un sostegno fuori di essa.

Una volta sconfitti tutti i tentativi di resistenza all'introduzione dell'industrialismo di fabbrica (primo fra tutti il luddismo), le prime associazioni operaie si proposero di garantire i lavoratori sul terreno dei bisogni elementari per poter sostenere le battaglie sul salario, sull'orario e sulla propria condizione di lavoro. La solidarietà tra gli iscritti fu il valore guida delle prime società di mutuo soccorso (in Italia la prima fu fondata nel 1848 in Piemonte, a Pinerolo) e delle prime cooperative operaie. Il radicalismo operaio in alcuni casi sviluppò anche rivendicazioni e organizzazioni politiche (come nel movimento «Cartista» inglese, attivo dal 1837 al 1848) che si battevano al fianco delle organizzazioni democratiche borghesi per profonde riforme istituzionali, partecipando alle lotte contro i governi restauratori; ma, soprattutto, esse resero visibile il conflitto di classe e dalle loro iniziative nacquero i partiti e i sindacati operai.



L'avvento della nuova era economica, dall'Inghilterra all'Europa, fu così traumatica da dividere subito l'opinione pubblica in due «partiti»: da un lato «i pessimisti» che denunciavano l'impoverimento delle classi lavoratrici e la ferocia dei capitalisti, dall'altro «gli ottimisti» incantati dalle nuove tecnologie e dalle «magie» del mercato

UN MANIFESTO ILLUSTRATO  
DA HERMAN HEIJENBROCK  
SUL TEMA DELLA SICUREZZA  
NELL'INDUSTRIA,  
AMSTERDAM, 1900/1925

# GEBRUIK GIET



GOEDE VEILIGHEIDSKAPPEN ZIJN IN HET VEILIGHEIDSMU  
DEZE PLATEN ZIJN VERKRUGBAAR BIJ DE RADEN VAN ARBEID EN BIJ D

KAPPEN



H. H. J. ENBROCK

SEUM AMSTERDAM TE ZIEN  
DE RISICO-BANK PRUS 30 CENTS

DRUK. SENEFELDER AMST

# LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE VISTA DAI CONTEMPORANEI

**U**no degli aspetti più controversi che hanno da sempre accompagnato la ricostruzione storica della rivoluzione industriale riguarda il giudizio che ne diedero i contemporanei. I critici di scuola marxista sottolineavano l'impoverimento che le classi lavoratrici conobbero all'inizio dell'800 e, in particolare, come l'industrializzazione comportò un decadimento di ampi settori di lavoratori da possessori del proprio lavoro a semplici salariati. Tale critica ha un suo primo momento di elaborazione nelle opere giovanili di Marx, scritte pochi anni dopo la prima fase della rivoluzione industriale; per Marx «l'operaio diventa tanto più povero quanto maggiore è la ricchezza che produce, quanto più la sua produzione cresce in potenza ed estensione. L'operaio diventa una merce tanto più vile quanto più grande è la quantità di merci che produce»<sup>1</sup>. Inoltre «Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre di più, perché la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e quasi dappertutto riduce il salario a un eguale basso livello»<sup>2</sup>. Questa visione fortemente pessimista è rafforzata da altre corrispondenze e analisi più di carattere descrittivo, come l'opera giovanile di Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, un eccezionale reportage sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori inglesi, scritto nel 1845. In esso Engels riporta, oltre a impressioni proprie, le considerazioni di numerosi testimoni dell'epoca; ecco come un commissario governativo dell'inchiesta sulle condizioni dei tessitori a mano descrive un quartiere di Glasgow: «Ho visto la miseria

1. Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del 1844*, ed Einaudi, 1975, p.71

2. Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, 1947, p.69

in alcuni dei suoi stadi peggiori sia qui che sul continente, ma prima di visitare i Wynds di Glasgow non credevo che in qualche paese civile potessero esistere tante mostruosità, tanta miseria e tante malattie. Nelle case d'alloggio più infime dormono dieci e talvolta venti persone di ambo i sessi e di tutte le età mescolate insieme, più o meno svestite, sul pavimento. Le abitazioni sono usualmente così sudice, umide e cadenti che nessuno vorrebbe tenervi il suo cavallo. (...) Il loro letto era uno strato di paglia ammuffita frammista ad alcuni stracci. Pochi o addirittura inesistenti i mobili e l'unica cosa che desse a questi bugigattoli un aspetto abitabile era un fuoco nel camino»<sup>3</sup>. Questo tipo di descrizione come quella delle condizioni di lavoro che numerosi contemporanei riportano, contrasta fortemente con quanto scriveva - un secolo prima, nel 1728 - a proposito delle condizioni delle classi lavoratrici Daniel Defoe: «Vediamo le loro case ed alloggi tollerabilmente ammobiliati o almeno ben provvoluti delle utili e necessarie masserizie; anche coloro che chiamiamo poveri, gli operai, la gente che lavora e fatica, hanno questo modo di vita: dormono al caldo, vivono con agio, lavorano sodo e non sono sforzati a conoscere il bisogno. (...) Grazie ai loro salari essi possono vivere con abbondanza ed è grazie al loro largo, generoso e libero modo di vivere che presso di noi il consumo così della nostra, come della produzione forestiera, è pervenuto a tanta mole»<sup>4</sup>. L'abisso che separa queste descrizioni ha avvalorato la teoria di un decadimento delle condizioni medie di vita in Inghilterra e, in particolare, dei lavoratori.

L'altra interpretazione della rivoluzione industriale, quella definita come «ottimistica», contesta che all'origine delle calamità sociali e delle carestie che attraversarono l'Inghilterra tra il 1760 e il 1830 ci siano le trasformazioni economiche e tecnologiche, bensì l'enorme sviluppo demografico dell'epoca. Per questi storici i salari erano aumentati in misura maggiore rispetto al costo della vita, inoltre era migliorata l'alimentazione e benché le condizioni di lavoro fossero dure esse erano comunque migliorate con l'introduzione della forza motrice che in certe industrie diminuì la fatica dell'uomo. Infine questa scuola di pensiero tende a giustificare i traumi della rivoluzione industriale con i benefici che questa avrebbe provocato - perlomeno in prospettiva - alla maggioranza della popolazione inglese. Scrive David Landes a proposito della rivoluzione industriale: «Molti inglesi avrebbero voluto arrestarne il corso, o magari farla tornare indietro. Buone o cattive che fossero le loro ragioni, essi erano rattristati, infastiditi o indignati dalle sue conseguenze. Deploravano la fuliggine e la bruttezza delle nuove città industriali; lamentavano la crescente invadenza di crassi *parvenues*; denunciavano la precaria povertà di un proletariato senza radici. (...) È

3. Friedrich Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, 1955, p.73

4. Daniel Defoe, *A Plan of the English Commerce*, Blackwell, 1928, pp. 76-77.

IL LAVORO IN FABBRICA  
IN UN'OPERA DI HERMAN  
HEIJENBROCK (1871-1948)





opportuno ricordare che questi pessimisti, per quanto rumorosi, erano una piccola minoranza di quella parte della società inglese che espresse un'opinione sull'argomento. Le classi medie e quelle superiori erano convinte, dinanzi alle meravigliose invenzioni della scienza e della tecnologia, alla massa e varietà crescente di beni materiali, al ritmo sempre più rapido e alle comodità sempre maggiori della vita quotidiana, di vivere nel migliore dei mondi possibili, un mondo, soprattutto, che non faceva che migliorare. Per costoro la scienza era la nuova rivelazione; e la rivoluzione industriale la prova e la giustificazione della religione del progresso»<sup>5</sup>. È difficile che i lavoratori dell'epoca condividessero questa fede progressista; essi certamente vissero quell'imperiosa trasformazione come un traumatico stravolgimento del tessuto sociale in cui erano inseriti, spesso accompagnato dalla perdita di status e dal peggioramento delle proprie condizioni materiali.

A questa situazione reagirono in qualche modo e si scontrarono con una classe dirigente non omogenea, in via di formazione, spesso lacerata da profonde fratture ideologiche, ma fortemente unita nel contrastare il conflitto sociale determinato dalla rivoluzione industriale. Un contemporaneo, Thomas Peacock, illustra in un romanzo del 1831, *Crotch et Castle*, questo particolare rapporto che si stava creando nella società inglese. Vi si racconta di una conversazione tra personaggi di un ceto elevato che viene interrotta da una folla in rivolta: è arrivato Capitan Swing e i miserabili braccianti si sono sollevati. Il reverendo dottor Folliot, un conservatore intelligente, dice allora che questa è la prova del «progresso intellettuale», il progresso di cui si vantano sempre i capitalisti: è la guerra dei contadini. Il signor McQuedy, economista scozzese, che rappresenta la pura ideologia del capitalismo, ribatte che ciò è impossibile, perché la guerra dei contadini non può andar d'accordo con il progresso intellettuale. Un reazionario romantico, il signor Chainmail afferma che la causa è la stessa di tutte le epoche oscure della storia: «miseria e disperazione». La discussione prosegue vivace, dividendo i fautori del liberismo economico dai conservatori, più favorevoli al mantenimento di talune misure paternalistiche nei confronti delle classi popolari, finché il dottor Folliot conclude: «Ora non abbiamo tempo di discutere la causa e gli effetti, sbarazziamoci prima del nemico». E i membri riuniti della classe dirigente - conclude Thomas Peacock - «abbandonano l'analisi, prendono le armi e si precipitano fuori per disperdere nella notte i miserabili lavoratori».

5. David Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale 1750-1914*, in *Storia Economica Cambridge*, Einaudi, 1974, vol.5°, pag.381

## NAZIONE, UN'IDEA PERTANTIUSI

Dopo la Rivoluzione francese e per tutto l'800, il concetto di nazione diventa l'architrave del pensiero e dell'azione politica.

Rivolte, insurrezioni, moti rivoluzionari e, infine, guerre scoppiano in suo nome.

E a partire dalle sue molteplici interpretazioni

**I**l termine nazione ha avuto significati molto diversi col variare delle epoche storiche. Nel suo significato moderno - quello che è prevalso dalla Rivoluzione francese in poi - ha rappresentato uno dei più importanti fattori di condizionamento del comportamento umano; in particolare, l'attributo nazionale, accanto al sostantivo stato, ha dato vita alla realtà politica di maggior rilievo dagli inizi dell'Ottocento a oggi. Tuttavia, il concetto di nazione rimane di difficile definizione e mantiene un elevato grado d'ambiguità per l'intrecciarsi dei suoi significati storici e della sua portata ideologica.

Secondo l'*Enciclopedia Feltrinelli Fischer* (volume 27 - *Scienze Politiche*, a cura di Antonio Negri, Feltrinelli 1970), è possibile raggruppare in tre categorie i diversi criteri con cui una nazione viene definita tale: «1) La categoria comprende i dati naturali, quali l'elemento etnico (popolazione) e l'elemento geografico (territorio). L'elemento etnico è collegato con l'idea di razza, anche se tale concetto, nei teorici della nazione, non ha sempre un'applicazione biologico-scientifica. All'interno di questa categoria, i diversi criteri possono essere, in alcuni casi, contrastanti, come, ad esempio, per la regione dell'Alto Adige o





FRANCESCO HAYEZ, «IL BACIO», 1859, PINACOTECA DI BRERA

Sud Tirolo, che, secondo il criterio territoriale, appartiene alla nazione italiana e secondo quello etnico, appartiene alla nazione tedesca (intesa in senso ampio). 2) La categoria comprende i fattori culturali, quali lingua, cultura, religione, Stato. Vi possono essere in alcuni casi stretti legami fra elementi della prima e della seconda categoria (ad esempio fra il criterio etnico e quello linguistico o culturale) e, in alcuni casi, criteri contrastanti: esistono degli stati con popolazione prive di unità linguistica (come la Svizzera) e popoli che dovrebbero appartenere a una sola nazione in base alla lingua o all'origine etnica, ma che sono, per ragioni storiche, divisi (come molti paesi dell'America Latina). 3) La categoria comprende i fattori soggettivi, quali la scienza, la volontà, il sentimento nazionale. In base a questi criteri il concetto di nazione non trova il suo fondamento in uno o più elementi pre-costituiti, bensì in un atto di volontà da parte del popolo che costituisce la nazione stessa».

Secondo Federico Chabod (*L'idea di nazione*, Laterza, 1961) esistono due modi di concepire la nazione, quello naturalistico e quello volontaristico: il primo (corrispondente ai criteri delle prime due categorie della classificazione precedentemente riportate) sbocca quasi inevitabilmente nel razzismo, il secondo può avere sbocchi liberali. La classificazione di Chabod richiama la profonda diversità politica assunta dal concetto di nazione nel corso dell'Ottocento: in particolare sono stati alcuni pensatori tedeschi (da Herder a Schlegel) a sottolineare l'elemento naturale della nazione, legandola ai dati «del sangue e del suolo», esaltando l'importanza della purezza del ceppo etnico e dei costumi per la grandezza di una nazione. Concetti che Hegel usò per sviluppare la più conosciuta delle teorie di stato nazionale (fondato sulla realtà storica); ma concetti che troviamo anche alla base della pratica totalitaria del nazismo.

La chiave volontaristica di lettura dell'idea di nazione (quella fondata su «libere scelte» dei popoli) è stata invece particolarmente presente in Italia: per Mazzini la nazionalità è l'insieme di un pensiero e di un fine comuni, quelli della patria, in primo luogo come coscienza collettiva di essa e della necessità di sua esistenza. È un patriottismo ancora figlio delle rivoluzioni francese e dei suoi principi di libertà, quello dei primi complotti rivoluzionari contro l'ordine della Santa Alleanza; una concezione che troverà la sua massima espressione nelle rivoluzioni europee del 1848. Infatti, benché il nazionalismo romantico dei

«THE PLUMB-PUDDING IN DANGER», UNA CARICATURA DI JAMES GILLRAY, PUBBLICATA NEL 1805, IN CUI IL PRIMO MINISTRO INGLESE WILLIAM PITT E NAPOLEONE BONAPARTE SI SPARTISCONO IL MONDO PER MANGIARSELO.

### JAMES GILLRAY

Fu uno dei più grandi disegnatori satirici del suo tempo, protagonista di un genere che costituiva uno dei più efficaci linguaggi per la formazione dell'opinione pubblica, centrale in tutte le pubblicazioni per tutto l'800. E che anche nei periodi più bui del dopo congresso di Vienna, la Restaurazione non riuscì a sopprimere.

I lavori di Gillray, di epoca napoleonica, precorrono questo ruolo del disegno satirico e ne costituiscono una delle pietre miliari. Il disegnatore inglese era un estremista conservatore, il suo bersaglio prevalente erano i rivoluzionari francesi e, poi, Napoleone. Ma il suo anticonformismo lo portò spesso a scagliarsi anche contro i politici di casa propria, sia Wigh che Tories e non solo per la loro politica estera. Prototipo del disegnatore satirico indipendente e implacabile, autore di oltre 1.600 tavole, morì ancora giovane e trascorse gli ultimi anni di vita tra continui attacchi di follia.

primi decenni dell'800, sia figlio del rifiuto del cosmopolitismo illuministico della rivoluzione francese (soprattutto in avversione all'espansionismo napoleonico che di quei principi si diceva portatore), le principali correnti nazionalistiche di quegli anni non rinunciavano a quei principi di libertà indissolubilmente legati all'individualismo borghese che contrastava il legittimismo aristocratico. Secondo il citato volume dell'Enciclopedia Feltrinelli: «La vita politica europea della prima metà dell'Ottocento si è svolta sotto l'egida dell'unione dei due principi di libertà e nazionalità: in seguito, però, nel processo storico che ha portato alle unificazioni nazionali, il principio di nazionalità ha prevalso sul principio di libertà. Questo è avvenuto in modo macroscopico in Germania, con il fallimento del parlamento di Francoforte nel 1848, e successivamente attraverso l'opera accentratrice di Bismarck: ma un simile processo si è avuto in larga misura anche in Italia (...); la sconfitta del federalismo repubblicano di Carlo Cattaneo ha significato la sottoposizione del principio di libertà a quello di nazionalità».

Una lettura particolarmente problematica del concetto di nazione è stata fatta da Etienne Balibar in *Razza, nazione, classe - le identità ambigue* (Ed. Associate, 1991), che approfondisce la relatività storica del termine: «La storia delle nazioni, a cominciare da quella francese, viene sempre presentata sotto forma di un racconto che attribuisce a esse la continuità di un soggetto. La formazione della nazione appare così il compimento di un progetto secolare, segnato da tappe e prese di coscienza che le diverse posizioni degli storici faranno apparire più o meno determinanti (a che punto situare le origini della Francia? all'epoca degli antenati Galli? della monarchia capetingia? della rivoluzione del 1789?), ma che comunque sono iscrivibili in uno schema identico: la manifestazione di sé della personalità nazionale. Tale rappresentazione costituisce certamente un'illusione retrospettiva, ma traduce anche realtà istituzionali coercitive. L'illusione è duplice: da un lato si crede che generazioni che si succedono nei secoli su un territorio approssimativamente stabile, con una denominazione approssimativamente univoca, si siano trasmesse una sostanza invariante; dall'altro si crede che l'evoluzione, di cui selezioniamo retrospettivamente gli aspetti, in modo da percepire noi stessi come suo punto d'arrivo, fosse la sola possibile e rappresenti un destino. Progetto e destino sono due figure simmetriche dell'illusione identità nazionale. I francesi del 1990 - di cui almeno uno su tre ha avi stranieri - sono legati ai sudditi di Luigi XIV (per non parlare di quanto sono legati ai Galli) solo da una successione di eventi contingenti, le cui cause non hanno nulla a che vedere con il destino della Francia, con i progetti dei suoi re, né con le aspirazioni del suo popolo». Balibar non contesta il peso dell'identità nazionale nella storia dell'umanità; da questo punto di vista arriva a parlare di «mito che si ripercuote sull'attualità» e che conserva un grande peso nella vita politica, soprattutto dall'Ottocento in poi. Ciò che lo studioso francese contesta è l'esistenza di criteri assoluti attraverso cui determinare le identità nazionali, collocandole in un percorso storico i cui sviluppi sono tutt'altro che scontati: «La formazione nazionale è il risultato di una lunga preistoria (dal medioevo, alla sacralizzazione del potere monarchico, alla Riforma) che differisce in modo essenziale dal mito nazionalista di un destino lineare. Essa consiste innanzitutto in una molteplicità di avvenimenti qualitativamente distinti, sfalsati nel tempo, nessuno dei quali implica i successivi. (...) Questi avvenimenti, ripetendosi, integrandosi a nuove strutture politiche, hanno avuto effettivamente un ruolo nella genesi delle formazioni nazionali. Ciò è dovuto al loro carattere istituzionale, al fatto che fanno intervenire lo stato nella forma che allora le era propria. In altre parole, alcuni apparati di stato non nazionali, con tutt'al-







## SCAFFALI

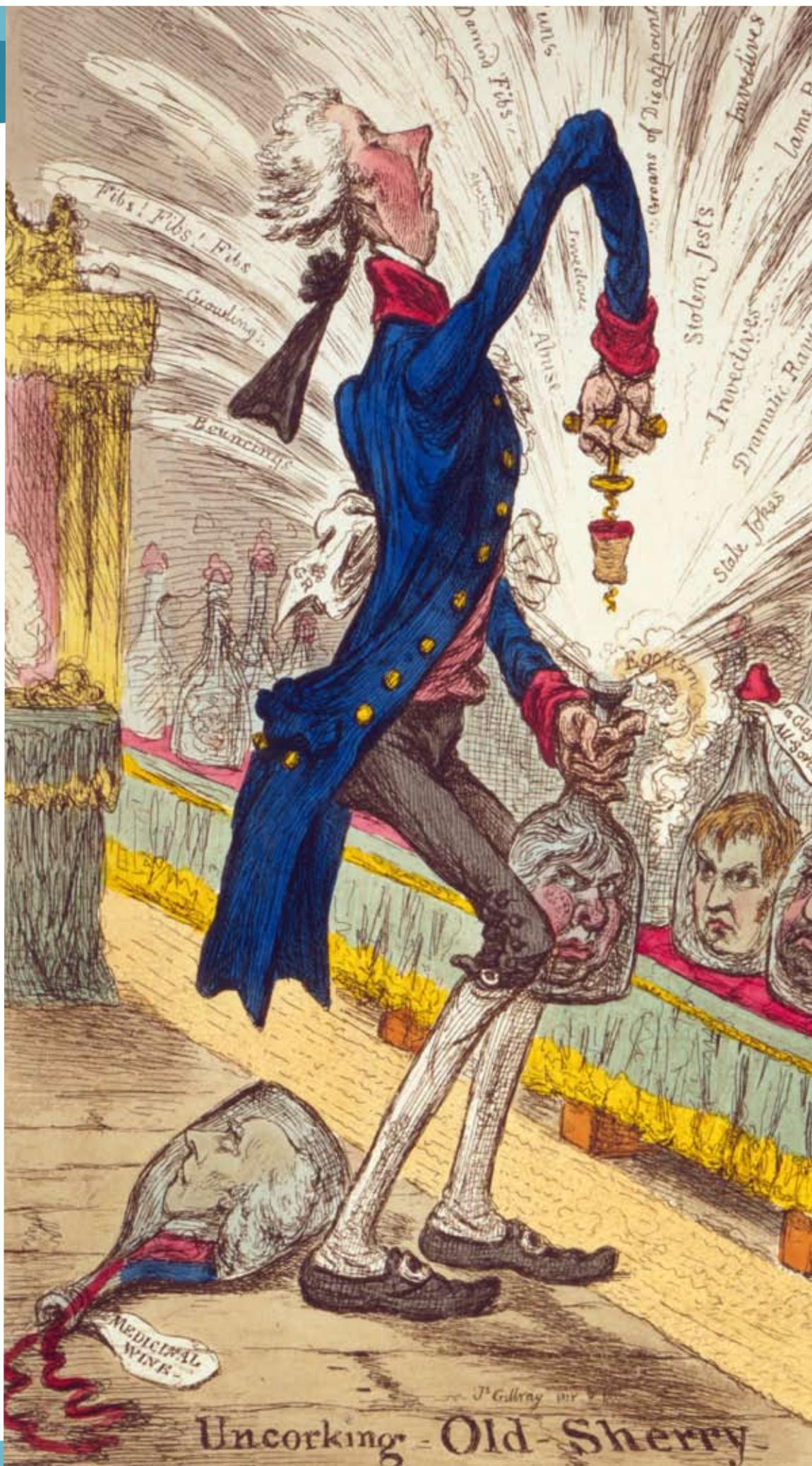
Sulla definizione e le battaglie culturali a proposito del concetto di «nazione».

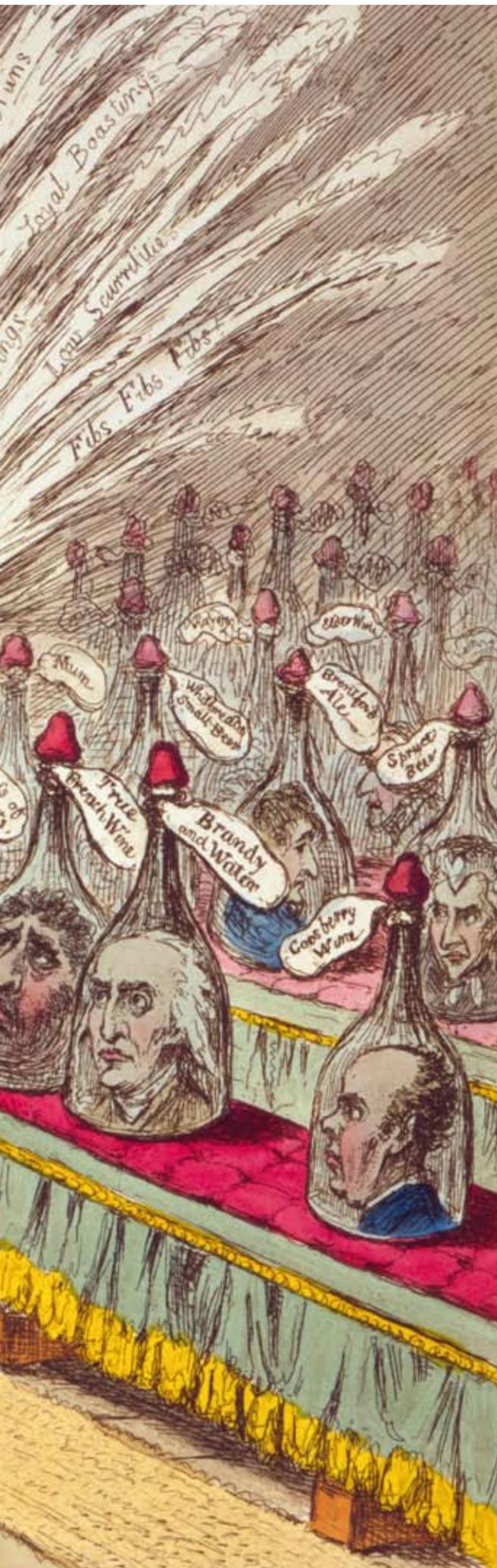
*Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, volume 27, «Scienze politiche», a cura di Antonio Negri (Feltrinelli, 1970);

Federico Chabod, «L'idea di nazione» (Laterza, 1961);

N. Bobbio, N. Matteucci, *Dizionario di politica* (Utet, 1982);

Etienne Balibar, «Razza, nazione, classe. Le identità ambigue» (Associazione, 1991)





«UNCORKING OLD SHERRY» DI JAMES GILLRAY, PUBBLICATO IL 10 MARZO 1805. SI TRATTA DI UNA TRA LE PIÙ CONOSCIUTE E POPOLARI OPERE DEL MAGGIOR DISEGNATORE SATIRICO INGLESE DEL XIX SECOLO, CHE QUI RAPPRESENTA IL PRIMO MINISTRO BRITANNICO WILLIAM PITT CHE «GIOCA» CON I LEADER DELLE OPPOSIZIONI, RITRATTI IN BOTTIGLIA, ALLA CAMERA DEI COMUNI.

tri obiettivi (ad esempio dinastici), hanno progressivamente prodotto gli elementi dello stato nazionale o, se si vuole, si sono involontariamente nazionalizzati e hanno iniziato a nazionalizzare la società». Per Balibar questo processo storico si svolge in un contesto mondiale il cui carattere unitario è determinato dalla forma economica, in particolare ha un'accelerazione con il sistema capitalistico. In questo contesto la nazione viene vista come la forma più appropriata per permettere la circolazione del capitale e «tenere sotto controllo lotte di classe eterogenee facendo emergere delle borghesie di stato capaci di egemonia politica e culturale». Rimane aperto il problema dell'ideologia nazionalista, un fenomeno concretamente evidente a partire dai primi decenni dell'Ottocento e variamente riemerso in forma prepotente nel secolo successivo. Per Balibar, a partire dall'assunto che una «formazione sociale si riproduce come nazione solo nella misura in cui l'individuo viene costituito, dalla nascita alla morte, come *homo nationalis* da una rete d'apparati e pratiche quotidiane», l'unità popolare attorno alla nazione abbisogna di «un modello unitario che deve anticipare questa costituzione: il processo di unificazione (di cui si può misurare l'efficacia nella mobilitazione collettiva in guerra) presuppone la costituzione di una forma ideologica specifica». Questa forma ideologica, per Balibar, può essere chiamata patriottismo o nazionalismo; in base a essa lo stato crea una coscienza popolare finalizzando a ciò tutti gli avvenimenti storici. La fabbricazione di una coscienza che affonda la propria efficacia anche nell'analogia con la religione, «facendo del nazionalismo e del patriottismo una religione, se non addirittura la religione dei tempi moderni». Creando quelle che Balibar chiama «etnicità fittizie» (la lingua, la razza), si costituisce - nell'immaginario popolare - una nazione ideale e si risponde anticipatamente alle esigenze d'appartenenza di comunità disgregate come quelle dell'epoca contemporanea.

Balibar può facilmente contestare il valore «nazionale» della lingua, sia perché essa può servire nazioni diverse, sia perché essa sopravvive alla scomparsa «fisica» delle popolazioni che l'hanno utilizzata (dal latino, al greco antico). La comunità di lingua ha così bisogno di un «supplemento di particolarità, o di un principio di chiusura o esclusione, la comunità di razza. (...) Il nucleo simbolico dell'idea di razza è lo schema della genealogia, cioè l'idea che la filiazione degli individui trasmetta di generazione in generazione una sostanza biologica e spirituale e, contemporaneamente, li iscriva in una comunità temporale che si chiama parentela». Il nazionalismo che si fonda sull'idea di comunità di razza compare, secondo quest'interpretazione, quando scompaiono i legami di parentela a livello di clan, di comunità o di classe sociale, ricostituendo - immaginariamente - una parentela sulla soglia della nazionalità.

# Patronato **INCA**

## Tutti i sinonimi della tutela



MOSAICO STUDIO

Milioni di persone rinunciano ai loro diritti, spesso perché non sanno come farli valere. Per questo c'è l'INCA che offre i suoi servizi, assicurando l'assistenza e la tutela necessarie. Il pensionamento, il lavoro, la maternità, gli infortuni, le malattie professionali, il rinnovo e il rilascio dei permessi di lavoro sono eventi della vita sui quali si fonda la missione del Patronato. INCA: la parola giusta, al momento giusto.



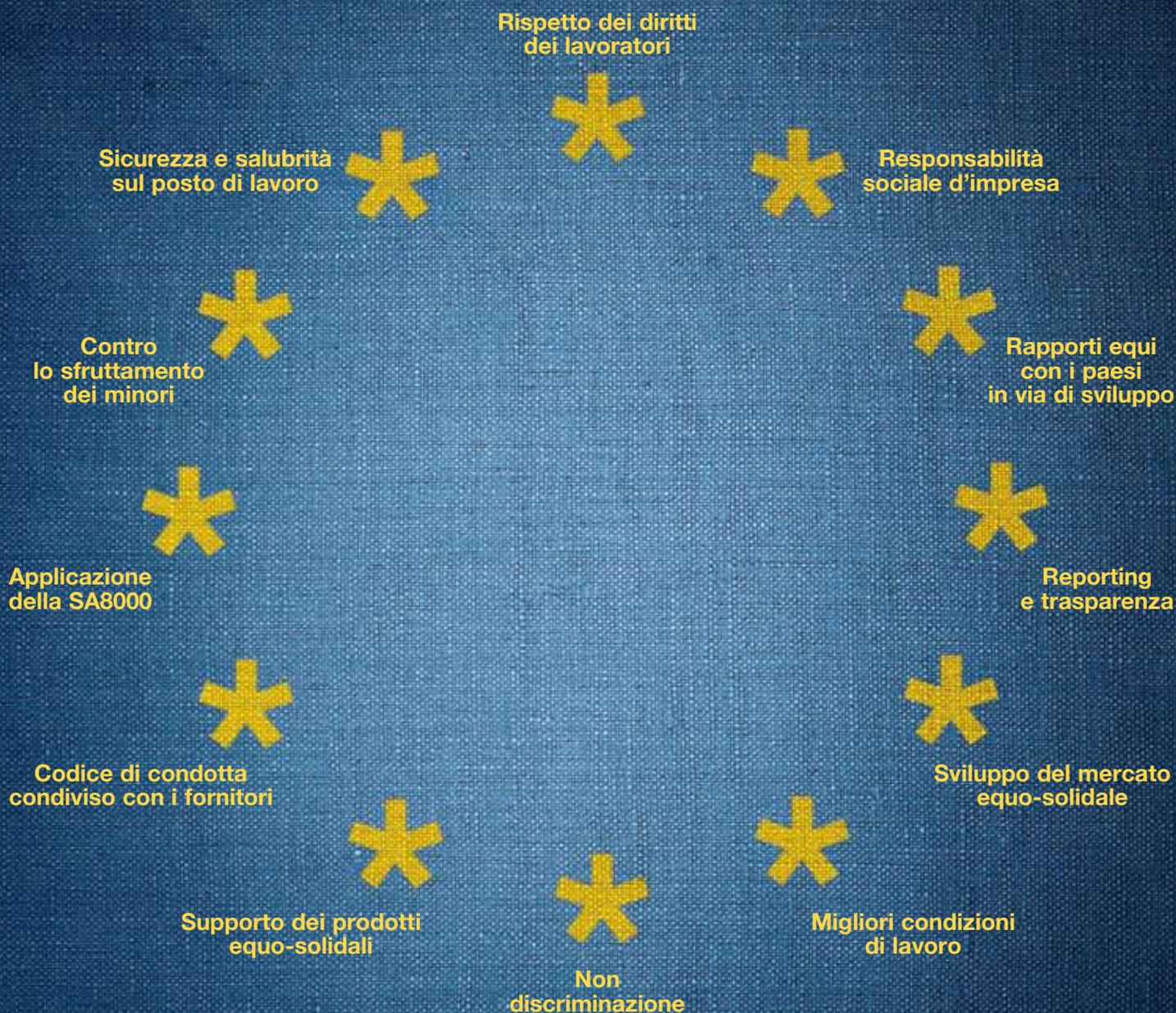
**PATRONATO  
INCA CGIL**

Numero attivo nei giorni feriali dalle 10 alle ore 18  
al costo di una chiamata urbana

**848 854388**

**[www.inca.it](http://www.inca.it)**

# Ecco perché siamo i primi in Europa.\*



Un'indagine di Consumers International, che raggruppa 220 associazioni di consumatori di 155 nazioni, ha stabilito che Coop Italia è al primo posto in Europa per le politiche adottate nei confronti dei paesi in via di sviluppo e per le attività a supporto di produttori e fornitori del mercato equo-solidale. In un momento di crisi come questo, è un riconoscimento che ci fa particolarmente piacere: significa infatti che si può essere attenti allo sviluppo sociale oltre che economico. Un principio che è da sempre la nostra bandiera e auspichiamo possa essere di stimolo anche per altri.



[www.e-coop.it](http://www.e-coop.it)



# SPI RITI RESISTENTI

**SIAMO STORIA DI CONQUISTE**



**SPI 2011. LIBERI, RIBELLI, RESISTENTI.**

**CGIL**



**SINDACATO  
PENSIONATI  
ITALIANI**

[www.spi.cgil.it](http://www.spi.cgil.it)